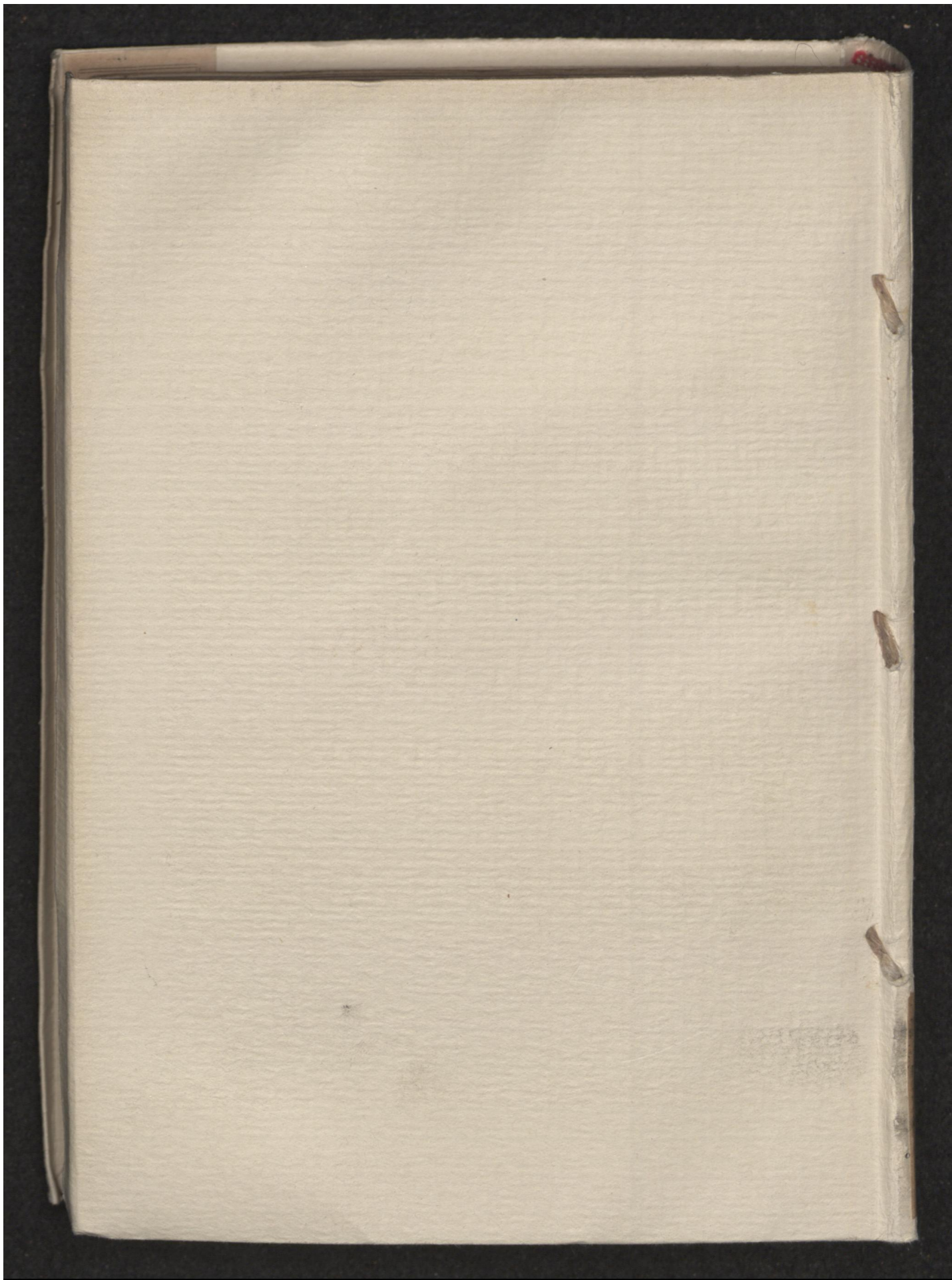
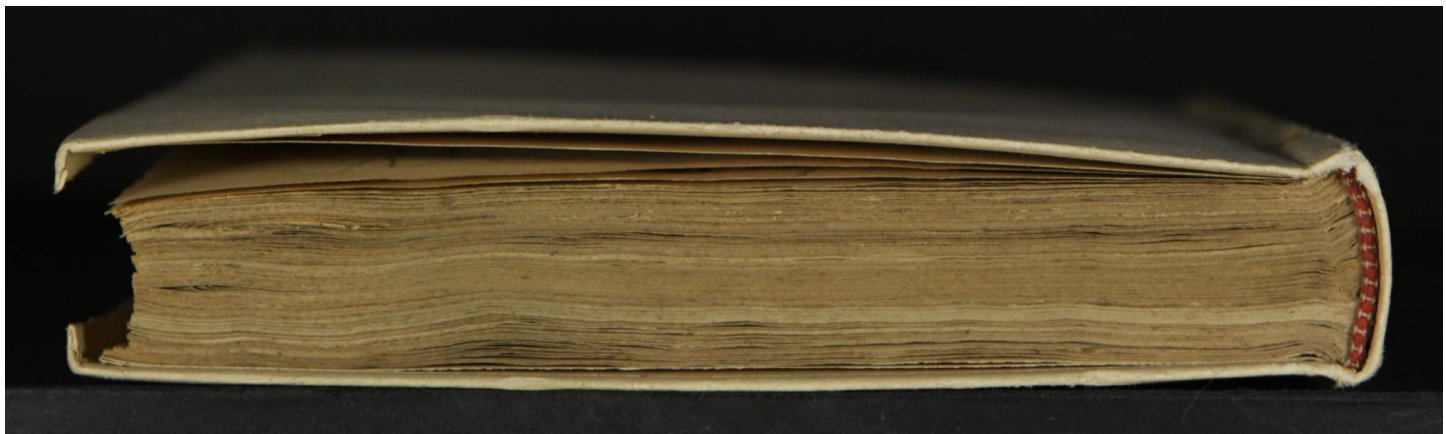
ELLVS ~ POST PRAXIS MEDICA

DISCORSI

DELLA NATVRA, ACCIDENTI, E PRONOSTICI DELL'INCENDIO DEL MONTE di Somma dell'anno 1631.

DEL DOTTOR ANTONIO SANTORELLI
Primo Lettore di Medicina, e Filosofia Nella Scola di Napoli.

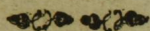
Posti in luce da Marc'Aurelio Ciampotto,

E DEDICATI

All' Illustrissimo Signor

DON DIEGO DE MENDOZZA.

IN NAPOLI, Appresso Egidio Longo. MDCXXXII.
Con Licenza de' Superiori.

Illustrissimo Signore.

Presenti Discorsi della Natura, Accidenti, e Pronostici dell'Incendio del Monte di Somma, deueno à V. S. Illustrissima solo le gratie, d'essere vsciti à luce; perche essendono dall'Autore stati scritti sin dal principio di Gennaro, nè voleua farli imprimere, nè permettere ad altri che lo facessero, non giudicandoli forsi degno parto della sua penna: ma hauendo V. S. Illustrissima veduto, e non solo giudicatoli degni de impressione, ma anco degni d'essere ben studiati, ponderati, e fra le cose più care conseruati, con approuatione tale s'è pur lasciato persuadere da gli amici, e da me particolarmente, che lo sono tanto suo, e di tanto affetto, ch'io possa publicarli alle Stampe; Onde ragioneuolmente deuo dedicarli à V. S. Illustrissima, che fù anche cagione della sua compositione, quando sì dottamente discorrendo con l'Autore, degli effetti della Natura, andando vniti à veder le ceneri delle due Torri, diede ampia materia al componimento di essi; come à me dà ardire la infinita cortesia di V. S. Illustrissima, ch'io possa con questo segno d'affetto, scoprire l'infinito

nito ch'io gli serbo. Degnisi dunque di gradirli, non estendendomi in raccomandarli la protettione dell'Operetta, che co'l nome solo, che portarà in fronte d'vn Signore di tanta dottrina, & autorità, com'è lei, e d'Autore di tanta stima fra tutti, com'è il Signore ANTONIO SANTORELLI, *potrà defendersi da sè stessa, da sinistre censure; e baciando à V. S. Illustrissima per fine riuerentemente le mano, gli prego da Dio quel colmo di grandezze, alle quali i meriti suoi è già lungo tempo che la tengono preparate. Da Casa à 20. di Aprile* 1633.

Di V. S. Illustrissima

Obligatissimo seruitore

Marc'Aurelio Ciampotto.

DELLA NATVRA DELL'INCENDIO del Monte di Somma dell' Anno 1631.

Occasione di scriuere. Cap. I.

L'Incendio del monte di Somma, ch'à 16. del mese presente di Decembre dell'anno 1631. da' terremoti, e bombi, che sembrauano tuoni, due hore auanti giorno si fè conoscere: attimorò di così fatto modo i popoli lontani con le pioggie di ceneri, peroche fino all'vltime parti della Prouincia d'Otranto, nel medesmo giorno, che quì vicino apparirno, furno iui dal vento trasportate: atterrì tanto i vicini con i terremoti, pioggie di pietre, ceneri, & inondationi: diuenero così stupidi altri per oscurarsi il giorno, eclissando le molte ceneri il Sole, che non fù cor sì saldo, che non si scotesse alle sue scosse, non diuenisse freddo alle sue fiamme, & a i frequẽti tremori della terra, d'ogni speranza de viuere non cadesse. Si ricorse perciò, come in sì grandi pericoli auuiene, all'orationi publiche, e priuate per placar l'ira di Dio, che mostraua cõ noi esser grandemẽte adirato: e ciascheduno lasciando la propria casa, di notte e di giorno alle Chiese dimoraua; o ꝑche giudicassero più sicuro quel luogo sacro: o perche iui, come à publico luoco ridotti molti, l'vn l'altro animo si faceua. Non daua luoco all'hora il timore, ch'ad altro che allo scampo della propria vita si pensasse; ma quando che passato il terzo giorno cominciorno a rimettersi i portenti, ecco altri pianger la perdita d'amici, e parenti: altri affligersi per la rouina de' campi, case, e ciò ch'in esse si conteneua: altri, mali futuri augurandosi, temer peste, fame e cento, e mille infortunij, che così fatti accidenti sogliono annunciare. Essendo dunque cosa humana consolar gli afflitti, hò giudicato bene in quel modo che ꝑ me si può, ciò fare: & auuenga che nasce il dolore dalla imaginatione de' mali futuri, e credere che questi tutti sono inditij d'vno Dio sdegnato, il quale à nostra rouina assoldati gli elementi, auuenta da quel mõte fuoco per brugiarci: inondi il mondo di ceneri, perche seccando i campi, e noi, e gli animali de' sostenti priui: ci affoghi, e brugi, se d'vscir fuora tentiamo: ne sepellisca viui, se in casa ci ritiramo, posciache l'habitationi ò per li spessi, e graui terremoti, o perche il peso delle ceneri sostener non possono; m'ingegnerò di mostrare, che q̃sti nuoui ꝓdigij nõ sono, ma altre volte osseruati, da cause naturali

procedere, non da Giganti: esser vn fuoco sotterraneo, non voragine d'inferno: non predire peste, non fame: forse con questo, chi sà, se mitigarà l'angoscia de tanti. Piccol rimedio, mi diranno molti, à tãto male: no'l nego; ma è quanto da me dar si puote; onde non dourà esser per questo disprezzato,

Nè che poco vi dia da imputar sono,
Che quanto posso dar, tutto vi dono.

Se questo incendio sia stato prima della nostra Redentione, e quante volte. Cap. II.

INcominciando dunque dal primo, dico, non esser dubio alcuno che detto incẽdio più volte sia stato; fà di ciò ampia fede Cassiodoro nel lib. 4. delle varie nella lettera 50. con queste parole, parlando di Campagna felice: *Laborat hoc vno malo terris deflorata Prouincia, quæ nè perfecta beatitudine frueretur, huius timoris frequenter acerbitate concutitur.* Ma quando habbi hauuto principio questo incendio, e quante volte sia stato osseruato, non lo determina: onde è bisogno ricorrere ad altri, acciò di questo siamo consapeuoli: & auuenga che può hauer hauuto principio prima dell'incarnatione di Christo S. N. e dopò la sua nascita, andaremo tutto questo esaminando.

Marco Antonio Sabellico famoso historico, esser questo incẽdio così antico crede, che molto prima della natiuità di Christo S. N. hauer brugiato il monte di Somma afferma, indotto a così credere, perochè gli antichi scrittori chiamorno i campi di Terra di Lauoro, Flegrei, dall'incendio di Somma: onde essendo questa denominatione antichissima, e prima che Christo nascesse, prima dell'Incarnatione hauer buttato fuoco questo monte, conchiude: Et auuenga che la denominatione si fà da quello che frequẽtemẽte s'è in alcuno osseruato, che non chiamamo bugiardo chi vna volta mentisce, ma chi frequentemente in quello vitio incorre, mentre che i nostri campi, Flegrei sono stati chiamati dall'incendio di Sõma, che molte volte habbi buttato fiamme, è forza che Sabellico confessi.

Raccoglie questo istesso dal color negro, & erosione delle pietre: dalle ceneri, e dalla sterilità della cima del monte, essendono l'altre parti e fresche, e fertilissime: *A vetustissima* dice nel lib. 6. della 1. Ennead. *Vesuuij montis conflagratione, nec ab Aethnaea multum dissimili, campos quibus pugnatum est Phlegræos nominatos Auctores sũt quidam. Extiterunt veteris incendij vestigia multa, & indubitata:*

mons

mons inde eſt amœniſſimè cultus præter cacumen, in quo ſterilis erat planities, & cineres, in proſpectu habens cauernoſa interim antra, ſaxiſque velut incẽdio exeſis: color ad id talis, vt haud dubiè appareret, verticem montis, vt Aethnam olim arſiſſe, mox deficiente materia extinctum: il che pigliò tutto da Strabone, il quale deſcriuendo queſto monte, dice: *Mons Veſuuius amœniſſimis habitatus agris excepto cacumine. Id magna ex parte planitiem habet, fructum nullum omninò ferentem, cauernoſa monſtrans antra, combuſtis ex petris, vt color indicat, cum ignis habeat crateres: extinctos autem ceßante materia, & hac fertilitatis, quæ circa locum eſt, cauſam dixeris.*

Può anche confermarſi la detta opinione con l'argomento preſo dal nome di Veſuuio, e con l'autorità di Beroſo Caldeo; peròche fù così dall'antichi ſcrittori chiamato per eſſer fauilloſo, atteſo gli antichi chiamorno la fauilla Veſuuiam; e Beroſo ſcriue, che nell'vltimo anno di Arli ſettimo Rè degli Aſſirij, brugiò molti giorni l'Italia in tre luoghi, nell'Iſtri, Cumei, e Veſuuij.

Quante volte però habbi detto monte brugiato auanti che Criſto naſceſſe, non vi è alcuno che detto lo habbia, ma dell'incendij, che dopò l'Incarnatione ſoccesſi ſono, n'hanno ragionato molti, benche differentemente.

Lelio Biſciola nel lib. 19. delle ſue varie al c. 13. dice, che il primo incendio fù ſotto Tito nell'anno 81. di Chriſto: il ſecõdo ſotto Nerua, & in queſto incendio afferma ſi morì Plinio: il terzo vuol che ſia ſtato nell'anno 16. di Coſtantino, moſſo a così credere dall'autorità di Paulo Diacono nel lib. 6. delle guerre de Longobardi al cap. 4. Il quarto, pone ſotto Leone Imperatore d'autorità di Sigonio nel li. 14. de imperio occidentis. Il quinto pone d'autorità del medeſimo Sigonio, che ne fà mentione al lib. 16.

Ne raccontano altri fino a quattordeci, primo de'quali pongono quello de Tito nell'anno 81. di Chriſto: il ſecondo nell'anno 471. raccontato da Marcellino, e Baronio ne'ſuoi annali. Il terzo nell'anno 472. come nota Sigonio al li. 17. de imperio occidentis. Il quarto nell'anno 473. raccontato da Procopio nel lib. 2. delle guerre de Goti. Il quinto nell'anno 577. raccontato da Capaccio nell'hiſtoria de Napoli. Il ſeſto, nell'an. 688. d'autorità di Sigonio nel li. 2. de Regno Italiæ, e Platina nella vita di Benedetto. Il ſettimo nell'an. 879. racontato da Heremperto. L'ottauo nell'anno 1000. raccontato da Pietro Damiano. Il nono nell'anno 1024. ſotto Benedetto Ottauo, raccolto dal Capaccio. Il decimo nel 1049. da Pietro Damiano. L'vndecimo nell'anno 1138 Il duodecimo nell'anno 1139. raccontato da Falcone Beneuentano. Del decimoterzo, fa mentione Ambroſio Leone Nolano al c. 1. del ſuo lib. de Vrbe Nola. a'quali tutti

aggiungendo il presente, fanno il numero di quattordeci incendij.

Fanno altri altro racconto di detti incendij, co' quali non posso conformarmi, peroche nè tanto antico giudico questo incendio, nè così frequente. Imperoche se arse prima che imperasse Tito questo mõte, anzi molto prima dell'anni di Cristo S.N. come ignoraua ciò Plinio, e tanto si stupì di quei accidenti, che per saperne la causa, volse andarci, e tanto auanti si spinse, che vi restò affogato? Come fù questo ignoto a Virgilio, il quale raccogliendo al 1. della Georgica, i varij prodigij che la morte d'Augusto precederno, nõ fà mentione alcuna di questo, rammentandone molti? come lo tacquero tanti historiografi di quei tempi, diligenti in altro, e troppo accurati?

L'argomenti dopoi onde ciò congettura Strabone, a me non fanno forza, perche le pietre che brugiate giudicaua per esserno nere, e como affumate, non hanno quel colore acquistato dal foco, ma è loro proprio, e naturale. Prouasi perche nelle parti interne, là doue giamai foco potè penetrare, sono parimente nere.

Nè mi persuadeno il suo parere le ceneri, perche così come al presente a luoghi distantissimi sono state menate, poterno parimẽte quelle (se pure ve le trouò Strabone) dal vento altronde esserno trasportate. Ma come, mi dirà alcuno, in cima d'vn monte così alto, & a' venti così esposto, vi si poteano conseruare? & io dico, se per la furia de' venti non vi si poteano conseruare, come potè trouar iui le ceneri dopò tanti anni Strabone? perche se poco prima brugiato hauesse, harebbe notato l'anno, il mese, e'l giorno che cominciò, nõ lo harebbe raccolto dalle ceneri, e color delle pietre.

Le pietre erose, nõ vedo como possano mostrare, che fossero dal foco state erose, non essendo huomo al mondo di così poco sapere, che molte volte visto nõ habbi pietre del medesmo modo dal tẽpo corrose, senza che mai da foco sijno state tocche: onde mi marauiglio, che Sabellico dica, *Saxisque velut incendio exesis.*

Il veder vna parte di terra sterile, e feconda l'altra, è così ordinario, che se perciò hauessimo da dire, che quella parte di terra sterile è brugiata, poche terre sarebbeno che brugiate non fossero: oltre che a' nostri tempi quella parte verde è piena d'herbe si osseruaua non brugiata, cenerosa, e sterile, come dice Strabone.

La congettura presa dalli campi Flegrei è meno mala, come l'altra presa dalla voce Vesuuiam, ma nè l'vna, nè l'altra hà forza alcuna: perche quanto tocca a i campi Flegrei, furno così chiamati i cãpi di Cuma, non tutti i campi di terra di Lauoro. Celio Rodigino al lib. 30. dell'antiche lett. al c. 33. *Phlægram*, dice, *Cumanum agrum, ideò quidam dici opinãtur, quod tractus ferè ille vniuersus, sulphuris,*

ignis, & calentium aquarum copia sit refertissimus. L'istesso volse Leãdro Alberto nella descrittione di Campagna, & altri. Ma diamo pure, che i campi tutti di terra di Lauoro, Flegrei chiamati hauessero i Greci, come accenna Plinio al lib. 18. della sua hist. al c. 11. nõ furno cosi detti dalli frequenti incendij del monte di Somma, ma come dice Strabone; peroche detta Prouincia; *Præliorum est concitatrix*: cioè per la sua bontà hà chiamato molte nationi all'acquisto di essa, è per questo fù detta terra di fuoco.

Il monte di Somma, che Virgilio chiamò Veseuus, Martiale Vesbio, peroche fù di Vesbio, come tutti i luochi vicini dalli Signori prendendo il nome furno detti Pompeianum, Herculanum, cioè prædium Pompeij, Herculis, confesso ch'altri l'hanno chiamato Vesuuium: per qual ragione io non lo sò, como neanco perche fosse detto Veseuus: credo ben sì che non sia stato Vesuuium chiamato, per esser fauilloso, non sapendo da qual scrittore sia stata la fauilla chiamata Vesuuia.

L'autorità di Beroso, ò non è di tanto peso, che bilanci a tant'altre congetture, che se bene il Beroso fù stimato molto da S. Geronimo, & altri Dottori grauissimi, non esser però quell'opra di Beroso cotanto stimato, con molte ragioni l'hanno prouato molti, & vltimamente Benedetto Pererio al lib. 10. delli commentarij in Daniele.

L'incendij seguiti dopò l'Incarnatione, benche esser molti non nego, nego però che tanti, e sì frequenti stati sijno, per due ragioni: l'vna è, perche sarebbeno tutti quei lochi dishabitati, non adorni di magnifiche habitationi, se così al spesso da terremoti, incendij, e pioggie di ceneri fossero stati trauagliati: la secõda è, che se ne haue rebbe fresca la memoria, come la tiene ciascuno dell'vltimo incẽdio di Pozzoli, il quale essendo di lungo inferiore al presente, non vi è quasi figliolo, il quale esatta notitia non ne habbia.

Diremo dunque che tanti, e sì dotti huomini si sono tutti ingãnati? o che mentiscono? nõ sono io così arrogante, ò temerario, ma con vna distintione accordarò tante opinioni, e sì varie, e darò parimente ragione, perche grauissimi Autori hanno sotto silẽtio passato questi incendij, altri all'incontro n'hanno racconti molti. L'incendij di questo monte sono di due maniere, altri semplici, sono altri accompagnati da graui accidenti, come monti di ceneri, terremoti, pioggie di pietre, inondationi, rouine de case, e quasi terre intiere. Non è mia questa distintione, ma la raccoglio da Procopio: il quale al lib. 2. delle Guerre de Goti scriue, questo à punto parlãdo del monte di Somma, *Huius in montis cacumine medio hiatus profundior patet, ita vt contestari sat possit, in penitissima terræ huius pe-*

nes ai

netrare, ignemq; in infima parte existere, quiuis poterit suspicari, qui in eius voraginis supernum os procumbere ausit: vnde, & flamma in semetsota altius excitatur: no tinsi adesso queste parole: *nulli tamen qui in ea regione sunt hominum negotium exhibet. Verumtamen vbi sonitum mugienti similem mons ediderit, non longè post cineris vim quandam ingentem emittit, & si quem fortè iter ea habentem emissus cinis deprebenderit, nulla huic erit vitæ spes reliqua. Quod si in domicilia quis fortè sublatus cinis inciderit, & hæc quidem nimio degrauata onere collabuntur. Porrò si validior tùm ingruerit ventus, sublimem adeò cinerem agit, vt spectari ab homine non amplius queat, & eo defertur, quo procliuus ventus abstulerit, in longinquam plerumq; regionem delatus illabitur.*

Se parliamo dell'incendij graui, e da graui accidenti accompagnati: questi furno dopò Christo nato, giamai prima: se de semplici, che danno alcuno apportato non hanno, questi non è impossibile che siano stati molti, così dopò Christo nato, come prima. Quanti determinatamente siano stati tanto i graui, come i leggieri, nel capo seguente ne ragionaremo.

Quanti siano stati l'incendij graui, & in quai tempi. *Cap. III.*

L'Incendij graui, e che graui danni apportato hanno, cominciando dal principio del mondo fino al presente giorno, tre sono stati, e nō più; di q̃sti fù il primo imperando Tito nell'anno 81 di Christo, à quello è così stato simile il presente dell'anno 1631. che chi vorrà sapere il socceduto tutto a' nostri tempi, legga Dione, che ne hauerà compita cõtezza: il terzo mezzo fra questi dui fù sotto Teodorico, del quale fà nobil mentione Cassiodoro al lib. 4. delle sue varie alla lettera 50. Grauissimo esser stato l'incẽdio dell'anno 81. di Christo; ne fà fede Suetonio con queste parole al cap. 8. della vita de Tito; *Quædam sub eo tristia, ac fortuita acciderunt, vt conflagratio Vesæui montis in Campania:* si proua anco dal seguente Epigramma di Martiale nel lib. 1.

Hic est pampineis viridis modo Vesbius vmbris,
Præsserat hic madidos, nobilis vua lacus.
Hæc iuga, quam Nisæ colles, plus Bacchus amauit;
Hoc nuper Satyri monte, dedere choros.
Hec Veneri sedes, Lacedæmone gratior illi:
Hic locus Herculeo nomine, clarus erat.
Cuncta iacent flammis, & tristi mersa fauilla;
Nec superi vellent: hæc licuisse sibi.

Consta

Conſta terzo dalla lettera 16. del lib. 6. di Plinio giuniore, là doue queſto ſcriue parlando del ſoccesso di quei tempi: *Vix conſederamus, & nox, non qualis illunis, aut nubila, ſed qualis in locis clauſis lumine extincto: audires vlulatus fœminarũ, infantiũ quæritatus, clamores uirorũ. Alij parentes, alij liberos, alij vxores vocibus requirebant, vocibus noſcitabant. Hi ſuum caſum, illi ſuorum miſerabãtur, erant qui metu mortis, montem precarentur: multi ad Deos manus tollere. Plures nuſquam Deos, æternamq; illam, ac nouiſſimam noctem mundo interpretabantur. Nec defuerunt, qui fictis, mentitiſq; terroribus vera pericula augerent. Aderant, qui Miſeni illud ruiſſe, illud ardere falsò, ſed credentibus nuntiabant.* ma perche il tutto conſtarà con maggior chiarezza da Dione, traſportarò quì ciò che da lui ne fù ſcritto per liberar il lettore dal trauaglio d'andarlo à buſcare. Dice dunque, nella lingua latina tradotto: *Eo tempore magnus numerus hominum inuſitatæ magnitudinis, quales Gigantes finguntur, in eodem monte, regioneq; finitima, ac proximis Ciuitatibus interdiù, noctuq; vagari, verſariq; in aere viſus eſt. Poſt hæc conſequuta eſt maxima ſiccitas, ac repentè ita graues terræ motus facti, vt ea omnis planities feruida eſſet, & culmina montium ſubſiderent. Adhæc ſonitus ſubterranei tanquam tonitrua, & ſuper terram mugitibus ſimiles extiterunt. Deide mare ſimul fremere, & omne Cœlum reſonare, ingenſq; ac repentinus fragor: quaſi montes ſimul conſiderent, exaudiri: tum exiliere primum immenſi lapides, & ad ſummos vertices peruenere: deinde magna copia ignis, fumique, ita vt omnem aerem obſcuraret, occultaretq; Solem, non aliter, ac ſi defeciſſet. Igitur nox ex die, & tenebræ ex luce factæ erant, putantibus nonnullis Gigantes ſeditionem inter ſe facere, quod multæ eorum imagines in fumo conſpicerentur: quandoq; clangor tubarum exaudiretur. Alij ex iſtimabant aut mundum in Chaos redigi, aut igne conſumi: ob eamq; cauſam properabant alij ex ædibus in vias, in ædes de vijs cõfugere, & quæ nondum venerant, exiſtimare tutiora rebus præſentibus. Tanta verò erat copia cineris, vt terram, mareq; atq; adeo ipſum aerem compleret: quæ res multa damna, vt cuiq; ſors tulit importauit, non ſolum hominibus, prædijſq; ac pecoribus, ſed etiam piſces, volucreſq. peremit: duaſq; vrbes, Herculanum, & Pompeios Populo ſedente in theatro penitus obruit. Poſtremo tantus fuit cinis, vt inde peruenerit in Aſiam, Syriam, & Aegyptum, introieritq; Romam, aerem compleuerit, & Solẽ obſcurarit. Id Romæ accidit paucis poſt diebus, cum omnes ignorarent, quid factum in Campania eſſet, nec quid eſſet, coniectura aſſequi poſsẽt. Itaq; etiam hi putare cæperunt omnia ſurſum, deorſum ferri, Solemque in terram cadere, aut terram in Cœlum conſcendere. Quamquam autem hic cinis non attulit ſtatim grauia damna Pop. Rom. tamen poſtea morbum grauem, & peſtilentem immiſit.*

Eſſer

Esser stato graue l'incendio chè regnando Teodorico successe, raccogliese chiaramente da Cassiodoro nel loco citato: *Campani* dice *Vesuuij montis hostilitate vastati, clemētiæ nostræ supplices lachrymas profuderunt, vt agrorum fructibus enudati, subleuentur onere tributariæ functionis: quod fieri debere nostra pietas meritò acquiescit.* Sìche non essendo costume de'Prencipi di sgrauar i Popoli dall'imposti tributi, se non allhora quãdo sono impotēti a pagarli, e piaccia a Dio che allhora lo faccino, giàche furno di ciò cõpiaciuti da Teodorico: graui danni hauerno in quei tempi patito, non mi par che si possa dubitare: come neanco dubitar si può che l'incendio presente sia stato grauissimo, ilche per esser noto dalle molte relationi che ne sono scritte, e vanno attorno, & il tutto constarà chiaramente fatto il computo delle Case rouinate, Campi, huomini, & animali morti, suppellettili di casa, e robbe da mãgiare, nõ mi metterò di presente à raccontarlo: ardisco ben d'affirmare esser stato il maggiore di tutti, poiche a gli altri danni, che l'altri incēdij apportar soleano, si sono aggiõti i danni dall'inõdationi cagionati, i quali si ben si computano, sono maggiori de'fatti dall'incendio. Altri incendij graui oltre questi, io nõ conosco, che se bene Paolo Diacono ne racconta vno, nel quale l'Europa tutta si coperse di cenere: non scriue però c'habbi fatto graue danno, benche per la pioggia de ceneri, molti mali se hauessero augurati.

Dell'incendij leggieri molti ne raccontano molti, ilche cõ quãta diligenza sia stato fatto, non voglio al presente esaminare, per toccar questo a i Cronologi, nõ a i Filosofi. Piacemi però d'auuertire, che non si deue riceuere l'opinione di Lelio Bisciola, il quale afferma essersi morto Plinio nell'incendio, che fù imperando Nerua, ch'oltre che non sò se mai sotto Nerua incendio sia stato, tengo però di certo, che Plinio allhora nõ sij morto: perche hauendo Nerua non molto dopò Tito imperato, come Plinio non hauea notitia de lo che poco prima socceduto era? e se l'hauea: onde tanta curiosità, e tanta negligenza in così graue pericolo. Noto di più non douersi ammettere come nuouo incendio il posto, e raccõtato da Procopio, peroche non dice Procopio hauer questo monte à suo tempo buttato fuoco, ma che diede mugiti, e segni di douer brugiare. Sìche mentre costoro lo contano fra l'incendij, moltiplicano questi infortunij con poco fundamēto. Nè mi rinfacci alcuno, che mi contradico, perche poco prima hò detto con Cassiodoro, che questo incendio è stato frequente, & al presente à molti pochi li restringo: peroche di leggieri permetto a ciascuno che racconti tutti quelli che da graui Autori vengono approuati: onde essendono fra graui, e leggieri molti questi incendij, non vengo in modo alcuno

a contradirmi, nè riprouo il luoco di Cassiodoro poco prima approuato.

Non contradico secondo a detto Autore, perche tãpoco lui dice, che sono stati frequenti detti incendij, ma che spesse volte il timore di questo accidente le sue dolcezze inamariua: *Nè perpetua* dice *beatitudine frueretur, huius timoris frequẽter acerbitate concutitur*. Questo quanto al primo punto, hor passiamo al secondo.

Se questo incendio sia opra de' Demonij. Cap. IV.

QVesto quesito suppone due cose come riceuute da nostri Teologi, e quelle come vere supposte, ne domãdo vn'altra: suppone primo, che vi sia vn loco determinato nel centro della terra con fuoco vero e reale, accioche come instrumento della diuina giustitia, tormenti & affliga l'anime di tutti coloro, che per i misfatti commessi in questa vita, sono stati iui per diuino decreto condennati.

Si suppone secondo, che benche questo fuoco d'inferno sia nel centro della terra, nõ ripugna però, che Dio per molte giuste cause punischi vn'anima in vn'altro luogo, e riceua vn fuoco quì apparente a' nostri sensi per tormẽtarlo. Queste due propositioni come vere receuute, se domanda adesso, se questo fuoco sia fuoco d'inferno, che quì da quando in quando risorge, acciòche come instromento della diuina giustitia tormenti alcune anime, o pure sia foco sotterraneo, da cause naturali naturalmente prodotto.

Esser sopranaturale, è propriamente parte del fuoco d'inferno, si può con molte ragioni persuadere: e prima, percioche hà quelle medesme proprietà, & accidenti. Hauerà dunque la medesma natura, auuenga che li accidenti ne fanno conoscer la sostanza. L'antecedente si proua con molte ragioni: E prima, il fuoco d'inferno non hà luce, o molto poca, è tanta quaata basta, acciò i dannati veggano da quali cause, e quanto formidabili sono tormentati. Non luce questo, se non quanto manda alcune fiamme con tuoni, accioche si veggano i suoi furori.

Secondo, il fuoco dell'inferno brugia, e non consuma: così appũto è questo: onde Cassiodoro di ciò marauigliandosi dice, *tot sæculis mons habetur, qui erogationibus tantis non expenditur*; e Sãto Agostino volendo prouare al lib. 21. de Ciuit. Dei, che non repugna ch' vn corpo brugi molti, & infiniti anni nell'inferno, senza che si consumi, ciò proua con l'esempio di quest'incendij, dicendo, *Quidam*

 no-

notissimi Siciliæ Montes, qui tanta diuturnitate temporis, & vetustate vsq; modo, & deinceps flammis æstuant, atq; integri perseuerant, satis idonei testes sunt, non omne quod ardet consumi. haueua credo io letto Plinio, il quale al c.106. del li.2. di ciò parlando dice *In montium miraculis ardet Aethna noctibus semper, tantoq; æuo ignium materiæ sufficit:* e poco dopò, *Flagrat in Phaselide mons chimæra, & quidem immortali diebus, ac noctibus flamma.*

Terzo il fuoco dell'inferno hà virtù di trattenere, como dice S. Tomaso al 4. delle sentenze alla distinct. 43. in modo che se volessero fuggire i dannati, non possono. hà questo fuoco virtù di trattenere, perche hauendono procurato quei della Torre del Greco con ogni sforzo di fuggire, non hanno possuto, onde si sono miseramente morti, là doue nell'altre parti, ò pochi, ò niuno hà per questa causa pericolato.

Quarto, il fuoco dell'inferno non affligge tutti ad vn medesmo modo, ma tormenta ciascheduno più, ò meno cōforme la grauezza de' peccati: onde dice S. Greg. nel 4. lib. de' suoi Dialogi, *Vnus quidem ignis est, sed non vno modo omnes cruciat peccatores; vniuscuiusq; enim quantum exigit culpa, tantū sentietur pœna:* hà fatto questo fuoco ad alcuni graui danni, ad altri poco, ad altri nissuno. Racconta Seneca al lib. 3. de beneficij al c. 31. che dui giouani cauorno il loro Padre dalle fiamme d'Etna senza danno alcuno, e dichiarando come ciò fosse stato, dice, *Dissedisse creditum est ignem, & vtrimq; flamma recedente limitem adapertum, per quem transcurrerent iuuenes, dignissimi qui magna tuto auderent.*

Quinto, è questo incendio similissimo ad Etna: imperoche se di Etna scrisse il Poeta,

> *Attollitq; globos flammarum, & sydera lambit:*

Di questo scrisse Plinio iuniore: *Interdum è Vesuuio monte pluribus locis latissimæ flammæ, altaq; incendia relucebant, quorum fulgor, & claritas tenebris noctis excitabatur.*

Se di Etna disse Virgilio

> *Interdumq; atram prorumpit ad æthera nubem,*
> *Turbine fumantem picco, & candente fauilla.*

Di questo scrisse Plinio, *Iam dies alibi, illic nox omnibus nigrior, densiorq;*, e la ragione è, peroche como dice Cassiod. *Fuscantur aera loci illius exhalatione teterrima, & per totam Italiam cognoscitur, quando indignatio illa commouetur:*

Se quella

> *Interdum scopulos, auulsaq; viscera montis,*
> *Cum gemitu glomerat, fundoq; exæstuat imo.*

Di questo disse Cassiod. *Quis credat tam ingentes globos de tam*

profundis hiatibus ebulliente, & spiritu quodam efflante, montis ore cõ-spu tas, quasi leues paleas fuiße proiectas?

Se horrifuis tonat Aethna ruinis.

Disse di questo Cassiod. *Tantis molibus natura rixante montis illius hiatus immurmurat, vt excitatus quidam spiritus grandisono fremitu vicina terrificet.*

Conuengono in somma, che nè dell'vno, nè dell'altro incendio si hà certezza alcuna, *Quando Primum omniũ, & quoties exarserint;* l'vno, e l'altro manca, e risorge; more, e rinasce: nell'vno morse Plinio, nell'altro Francesco Negro Medico Dottissimo, ambi tratti da souerchia curiosità di osseruare la naturalezza delle cose: è in questo superiore il nostro incendio a quello del monte Etna, che l'incendio di Etna è solamente noto a i vicini, questo ardendo, il mondo tutto atterrisce; Cassiod. *Alibi Cacumina montium localiter videntur ardere: huius incendia penè mundo datum est posse cognoscere:* Quindi nasce vn'altra differenza, & è che l'altri incendij han danneggiato i luoghi vicini solamente. Questo affligge i vicini, *Videas enim illinc quasi quosdam fluuios ire puluereos, & arenam sterilem impetu feruente, velut liquida fluenta decurrere: Stupeas subitò vsque ad arborum cacumina, dorsa intumuisse camporum, & luctuoso subito calore vastata, quæ lætissima fuerant viriditate depicta:* Nè di questo pago, apporta anche noia a' molto lontani. Cassiod. *Quid Cãpania pati possit cognoscitur, quando malum in altera Orbis parte sentitur:* proua questo, peroche *volat per mare magnum cinis decoctus, & terrenis nubibus excitatis, trans marinas quoq; Prouincias puluereis guctis compluit.*

Essendo dunque tanto simile questo incendio a quello del monte d'Etna, serà quusto infernale, poiche esser quella bocca d'inferno, è certo, per molti testimonij. Racconta San Gregorio Papa nel 4. de' suoi dialoghi al c. 30. ch'vn certo Eremita, che nell'Isola de Lipari habitaua, vidde buttare in vn pignato bollente l'anima del Rè Teodorico da Giouanni Papa, e da Simmaco: *Et iustè* egli soggiunge *ab illis in ignem mitti apparuit, quos in hac vita iniustè iudicarat.*

Narra l'istesso al cap. 34. del medesimo lib. che morendo vn Romano, vidde metter in ordine vna naue per tragettare lui, & vn suo vicino all'incendij di Sicilia, del qual caso dando il suo parere detto Santo, dice: *Quod vero ille moriens, se ad Siciliam duci testatus est, quid sentiri aliud potest, nisi præcæteris locis in eius terræ insulis eructanti igni tormentorum ollæ patuerunt, quæ vt solent narrare, qui nouerunt, laxatis quotidiè finibus crescunt, vt mundi termino appropinquante quantum certum est illuc amplius exurendos colligi: tanto*

& eadem tormentorum loca amplius videantur aperiri.

Narra ancora Lelio Bisciola al lib. 19. delle sue varie al c. 13. chè andando vn mercadante da Catania à Messina, incontrò prima in dieci fabricatori, e poco dopoi in altri dieci, i quali domandati, doue, & à che fare si conferissero, risposero, che ad Etna per dar cõplimento ad vn'opra marauigliosa, l'architetto della quale poco lontano l'incontrarebbe, como auuenne: onde domandato se vero fosse ciòche da' suoi operarij l'era stato riferito, che douea fare vna fabrica nel Monte Etna, rispose che sì, e che presto lo vedrebbe, non obstante il luogo fosse pieno di neue: ciò detto suanì, onde conobbe il mercatante con vn Demonio hauer ragionato, delche molto impaurito, dopò hauer preso i Sacramenti se ne morì, & il monte Etna buttò tanto fuoco contro de Catanesi, che sarebbe la Città tutta brugiata, se dal velo di Sant'Agata non fosse stato impedito.

Narra anche Pietro Damiano, & il Baronio lo riferisce nel tomo 10. de suoi Ann. nell'anno 983. che essendo morto vn Prencipe di Capua, & vn Mastro di Campo chiamato Giouanni cominciò subito detto Monte di Somma à buttar fuoco, como douer soccedere hauea molto prima significato vn'Eremita, ch'à questo effetto vidde i Demonij portar fieno al monte, *Vt liquido probaretur, quia fœnum quod à Dœmonibus portabatur, nihil aliud fuit, nisi ignis trucis incendij, qui prauis, & reprobis hominibus debebatur.*

Conferma l'istesso con vn detto del Principe di Salerno huomo di pessima vita, il quale hauendo vna mattina visto che detto monte bruggiaua: *Proculdubio*, disse, *sceleratus aliquis diues in proximo moriturus est, atque in infernum descensurus*: e così fù, perche la notte seguente si morì lui nelle braccia della sua concubina, con la quale s'hauea posto à giacere.

Ma che bisogna far cotante proue, se Dione scriue, che quando à tempo di Tito brugiò questo monte, si viddero i Giganti, e che loro furno di quell'incendio causa? & hauemo osseruato, che nel medesmo tempo ch'il monte i luochi conuicini brugiaua, esser così inondata la maggior parte del paese di Nola, e Marigliano, che molto maggior danno dall'inondatione hanno patito, che dall'incendio: e perche da questa causa son rotti i camini, che s'è impedito il commertio con Napoli, i molini non poteano macinare per mancamento d'acqua, hà più temuto Napoli dall'inondatione, che dal fuoco. Hor non potẽdo vna medesima causa far diluuio di fuoco, e d'acqua, sarà forza dire, sopranaturale esser la causa di questi accidenti.

Allo incontro, non è effetto alcuno in questo incendio, che da

causa

causa naturale naturalmente operando non proceda. Dunque non conuenendo moltiplicare miracoli, & hauer ricorso a cause superiori, quando che à cause naturali ricorrere possemo: non giudico douersi dire, che detto incendio sia opra de Demonij, ò che in detto monte vi sia foco d'inferno.

Ma acciòche si sodisfacci alle raggioni addotte, è necessario auuertire, che la difficoltà proposta può hauere tre sensi: il primo è, se Dio può seruirsi di detto foco per castigo de'dannati. Il secondo, se giamai se ne hà seruito. Il terzo, se di presente se ne serue, & a questo fine sia indotto l'incendio.

Se parliamo, como dicono i Teologi de possibili. Non hà da dubitarsi, che può Dio seruirsi di detto fuoco per castigo d'alcuni dānati. Imperoche hauendo ciascuna creatura vna potenza obedientiale à rispetto del suo Fattore, non solo non ci è ripugnanza nel fuoco à far questo, ma attitudine grande: & essendo questo fuoco della medesma specie con quella dell'inferno: como può dubitarsi c'hauendo Iddio eleuato quello, in modo che può como instromēto del suo Creatore tormentar li spiriti, che del medesmo modo nō possa eleuar questo alla produttione del medesmo effetto? è dunque la conclusione certa, se ragionamo de possibili.

E' parimente certa la conclusione se ragionamo de fatto, altrimente bisognarebbe dire, che l'historie racconte da San Gregorio Papa, Pietro Damiano, & altri fossero tutte fauolose, & inuentioni poetiche per far paura al volgo, e con questo ritrarlo dal mal'operare, giache *oderunt peccare mali formidine pœnæ*: ma il dir questo sarebbe assai temerario. Dunque dicemo, e como cosa certa affermiamo, che s'hà molte volte Iddio de detti fochi seruito per tormentare l'anime de dannati.

Ma se mi si domanda, & è il terzo senso del dubio proposto, se al presente è stato questo incendio eccitato per opra de Demoni: Dico esser il tutto naturale, e da cause naturali proceduto; perche all'hora douemo credere, che alcuno effetto sia opra sopranaturale, quando che ecceda la forza della natura, o quando che da persone sante, o per determinatione di Santa Chiesa consta, che quello effetto non è naturale, ma miracoloso. Ma non ci è reuelatione di Santo che dica esser questo sopranaturale: tampoco ci è ragione che ciò possa persuaderci, como apertamente si farà manifesto, rispondendo alli argomenti addotti: è dunque questo incendio naturale, e da causa naturale prodotto. Resta, che si rispōda alli argomēti addotti, ma perche questo capo non sia troppo lungo, si farà nel seguente.

Si

Si sciogliono le raggioni addotte a prouare, che questo incendio era opra sopranaturale. Cap. V.

AL primo argomento diciamo prima, non esser la luce proprietà di qualsiuoglia foco, ma di quello solamente, che chiamano i Filosofi *ignis flamma*: quell'altro chiamato *ignis fumus, ignis carbo*, non hà luce.

Dicemo secondo, che se mi dimandano per qual causa non luce di giorno, la risposta è in pronto: peroche cosi como le stelle benche lucentissime, di giorno non lucono per la presenza del Sole, ch'è luminare maggiore, il quale sempre occupa il luminare minore: così non si vede la luce del fuoco di giorno per esserui il Sole lucentissimo.

Se mi si domanda, como non luce di notte, dirò che risplendere s'è da molti osseruato: nè quando da niuno risplendere fosse stato visto, saremo perciò constretti à confessare non hauer luce, ma non hauerne molta: onde cosi como vna picciola luce posta nella cima di detto monte, non si vederebbe da alcuno in tanta distanza, perche l'oggetto moue la potenza in distanza proportionata, hauendo ogni agente determinata sfera d'attiuità; non altrimente non si osseruarebbe la luce di questo fuoco, per esser ella così debole, che non può in tanta distanza mouer la potenza.

Dicemo terzo per sodisfare à detta difficoltà compitamente, nõ apparire la luce di detto fuoco, nè osseruarsi da'riguardãti, peroche il fuoco arde nelle viscere del monte, non nella cima di esso: onde cosi como non si vede il fuoco ch'in vna casa arde, benche molto da lungi vediamo il fumo, che dal camino vscendo fuora si disperde nell'aria: cosi perche questo fuoco arde nel ventre del monte, & il fumo esce fuora, e le ceneri spinte in aria dal furore del vento: quindi è, che benche il fuoco sia molto lucido, nòn si vede, peroche a gli occhi nostri non si espone.

Al secondo. Desideroso Seneca d'intendere, se veramente Etna hauea per tanti incendij mancato, o pure mancato parea a'nauigãti, peroche il fuoco, & il fumo non montando tanto alto, como altre volte solea, d'hauer mancato il monte daua sospetto, pregò vn suo amico, che già che mancato potea giudicarsi, *Non quia montis altitudo desedit, sed quia ignis euanuit, & minus vehemens, & largus effertur*, si conferisse iui, e l'auisasse lo che giudicaua vero. che si hauesse risposto, non sapemo, nè da Seneca, nè da altri, onde resta in piedi la difficoltà, e da decidersi ancora: alla quale dicemo prima

esser,

esserno in parte scemati detti monti conforme hauer osseruato in quello di Etna dice il Fazzella, e di questo nostro molti parimente confessano. Ma perche S. Agostino, Plinio, & altri vogliono che scemati non sono, o almeno non sono scemati a proportione dell'incendio, come osseruiamo nella Solfatara di Pozzuoli. Diciamo secondo, che detto fuoco non brugia nella cima del monte, & à vista di tutti, che se ciò fosse, non mandarebbe le ceneri a parti distātissime, non sormontarebbe con tanto impeto, non si sentirebbono in somma tanti bombi, e quasi tuoni: che cosi como la poluere, quando che in vna piazza seminata fosse, brugiarebbe ò senza romore alcuno, ò senza molto suono: cosi se questo foco al discoperto brugiasse, non brugiarebbe con tanto romore. Brugiando dunque, e facēdo tanto strepito, è forza dire, ch'il foco stia rinchiuso nell'interno del monte, e che non brugia la cima di esso, ma mancherà quello, che da terremoti, e bombi ne uiene scosso. Resta dunque in piedi la difficoltà, e con obligo d'assignar la ragione, como brugiando non consuma, essendo che questo fuoco, non è fuoco d'inferno, ilche non esser difficile può ciascheduno intendere con questo esempio. Se alcuno domandasse, perche hauendo fatto fumo tant'anni il camino di quella casa, e quel pezzo d'artigliaria hauendo tirate tante balle, non è mancato nè l'vno, nè l'altro, ma sono ambi intieri, como se in quel camino mai foco acceso si fosse, nè in quella bombarda. Sò bene che dirà subito, non essersi consumato il camino, nè la bombarda, peroche tanto il camino, como la bombarda, sono stati i lochi doue il foco acceso si è, non la materia: e perciò douendosi la materia del foco consumare, non il luoco doue il fuoco si è acceso, non è in tanti anni nè la bombarda mancata, nè il camino. Hor sappia che non altrimente soccede nel nostro caso. E' questo monte vn camino, nel cui ventre molte materie s'accendono, le quali per lo più non sono della sostanza del monte, ma nelle sue cauerne si contengano, & altronde vengono soggerite, ò dal medesmo monte generate. Benche dunque brugino, resta intiero il monte, non altrimente che intiero resta il camino d'vna casa, benche per molti anni habbi buttato fumo, e contenuto foco.

Al terzo dicemo, non trattenere questo foco, nè esserno morti molti nella Torre del Greco, peroche euidentemente dal foco trattenuti fossero, ma pche alcuni tardi preueddero a i fatti loro, & altri benche per tempo fuggissero, furno violentemente ributtati da Napoli, oue si ritirauano, peroche temeuano che entrando molta gente, mancasse il pane, non credendosi per l'altra parte, che a quei che fuggiuano, tanto danno sourastasse: onde essendosi inteso

dopoi

dopoi il pericolo, nel quale si trouauano, furnò subito da S.E. mandate Galere, giàche il camino della terra era dalla molta cenere impedito, con le quali si saluorno tutti coloro, che morti non erano.

Al quarto dicemo, che se quell'argomento hauesse forza, sarebbemo forzati parimente à dire, che la grandine, pioggia, e vẽto, che alle volte rouinano vna parte della mia masseria, per esempio, e non l'altra, che oprassero como instromenti della Diuina giustitia, e che dall'Inferno vsciti fossero, non oprassero naturalmente, nè fossero da cause naturali prodotte. Quanto Dio buono, è vero, ch'i casi poche volte veduti, & osseruati partoriscono marauiglia, e nõ sapẽdo trouarne la causa, ricorrono a i miracoli, e cause sopranaturali. Chi è che d'estate nõ haurà moltevolte veduto bagnarsi alcuni poco da noi lontani, stando noi nel Sole? onde si dice da tutti, che l'acque dell'estate si misurano a palmi, peroche pioue quì vicino a noi, sendo vn luoco poco da noi discosto polueroso. Hor perche quell'accidente non ci dà marauiglia alcuna, & il vedere ceneri, e fuoco in vna massaria, non in vn'altra, ne fà tanto stupore, che ricorriamo a' miracoli? Questa ignoranza, ò adulatione indusse i Romani a far honori sacri all'imagine di Tiberio, & alla statua di Claudia Quintia. *Adduntur*, dice Tacito al 4. de' suoi Annali, *sententiæ, vt mons Celius in posterum Augustus appellaretur, quando cunctis circumflagrantibus, sola Tiberij effigies sita in domo Iunij Senatoris inuiolata mansisset. Euenisse id olim Claudiæ Quintiæ, eiusque statuam bis ignium vim elapsam, Maiores apud Aedem Matris Deum consecrauisse. Sanctos, acceptosq; Numinibus Claudios, & augendam cærimoniam loco, in quo tantum in Principem Dij honorem ostenderint.*

Al quinto argomento non occorre dir'altro, poiche noi confessamo, che può Dio seruirsi di questo, como de lo dell'inferno, e che alcune volte se ne hà seruito.

All'vltimo argomento, perche si sodisfacci, è necessario esamiare l'opinione di coloro, i quali di presente ancora affermano hauer visto i Giganti, sendo che *Sapientibus, & insipientibus debitores sumus;* ma nel capo seguente, perche questo non sij molto lungo.

Se questo incendio è fatto da' Giganti, o sia fuoco piouuto dal Cielo. Cap. VI.

NOn credo sia nissuno così poco versato nella lettione de' Poeti, che non sappia, come fauoleggiando han detto, che la

causa

causa dell'incēdij,e fuochi sotterranei,dal'a respiratione de'Giganti procede,che sotto di questi monti furno sepelliti da Gioue. Per la intelligenza della qual'opinione s'hà d'auuertire, che ne i primi secoli furno alcuni huomini Giganti chiamati,i quali confidati nelle loro forze,peroche di smisurata grandezza erano, e spenti dalla maluaggia natura loro,di mouer guerra a Gioue ardirno,e dare vn'assalto alle porte del Cielo. Ma acciòche potessero far questo da presso,pensorno di giuntar tre monti l'vn sopra l'altro,perche sormontando à questo modo all'altezza del Cielo, potrebbono cacciare dalle loro sedi i Dei, & à lor gusto maltrattarli qui in terra: soggiungono,che sdegnato Gioue di così folle ardire,e che vn'huomo tanto presumesse, li fulminò tutti, sotterrolli di basso ad alti monti,onde è, che di quando in quando scotendosi causano terremoti,e sospirando eruttano immensi globi di fiamme, che la terra brugiano. Così Virg. al 3. dell'Eneide dopò hauer descritto l'incendio di Etna,da questa causa nascere soggiunge,

Fama est Enceladi semiustum fulmine corpus
Vrgeri mole hac, ingentemque insuper Aethnam
Impositam, ruptis flammam expirare caminis,
Et fessum quoties mouet latus, intremere omnem;
Turbine Trynacriam, & Cælum contexere fumo.

E se alcuno curioso volesse da Virgilio intendere, onde è, che questo meschino d'Encelado non ancor morto, ma mezzo brugiato,fosse iui stato sepolto,vada al 1. della Georg. ch'iui trouerà in quei versi la risposta,

Tum partu terra nephando
Coeumque, Typhoeumque creat, sæuumq; Tiphonem,
Et coniuratos Cælum rescindere fratres,
Ter sunt conati imponere Pelio Ossam,
Scilicet, atque Ossæ frondosum inuoluere Olympum.
Ter Pater extructos deiecit fulmine Montes.

Ouidio ancora al lib. 5. de fasti, così disse,

Terra feros partus immania monstra Gigantes
Edidit, ausuros in Iouis ire domum.
Mille manus illis dedit, & pro cruribus angues,
Atque ait, in magnos, arma mouete Deos.
Extruere hi montes ad sydera summa parabant,
Et magnum bello sollicitare Iouem.
Fulmina de Cæli iaculatus Iuppiter arce,
Vertit in auctores, pondera vasta suos.

Alla qual'opinione alludendo Gio. Battista Guarini, così scrisse parlando d'Etna nel Prologo del suo Pastor Fido,

Là doue sotto la gran mole Etnea,
Non sò se fulminato, o fulminante
Vibra il fiero Gigante
Contro il nemico Ciel fiamme di sdegno.

Ma esser quest'opinione fauolosa, & hauer sotto questa fittione occultata vera dottrina, com'è vsanza de' Poeti, & antichi Filosofi, non è stato da alcuno dubitato. Imperòche, chi mai fu così priuo d'intendimento, che creda trouarsi huomini ch'eruttano fiamme; che sepolti sotto vn monte viuano senza cibo, siano dopoi di grandezza così smisurata, che occupino tutto il Regno di Sicilia, che sopra ciaschedun braccio seda vn monte, sopra le gambe vn'altro, & vn'altro sul capo, e che si scuotano poi sì fortemente, che la terra mouano?

Vasta Gigantæis dice Ouid. *ingesta est Insula membris*
Trinacris, & magnis subiectum molibus vrget.
Aethereas ausum sperare Tiphœa sedes
Nititur ille quidem, pugnatque resurgere sæpe.
Dextra sed Ausonio manus est subiecta Peloro
Læua Pachime tibi, Lilibaeo crura premuntur
Prægrauat Aethna caput.

Per l'istesse ragioni non deue parimente ammettersi l'opinione di coloro, i quali han detto, i fochi sotterranei esserno dalle fauci di Vulcano spirati, mentre che molto s'affatica in fabricare i folgori à Gioue, & esser anche falsa si conferma, peroche nè quella è stanza degna d'vn Dio como Vulcano, parlando conforme à i loro principij, nè quell'esercitio è alla loro dignità conueneuole, che per ciò non posso non lodare l'Autore dell'Etna, che così scrisse, di ciò ragionando,

Principios, nè quem capiat fallacia Vatum
edes esse Dei, tumidisq; è faucibus ignem
Vulcani ruere, & clausis resonare cauernis,
Festinantis opus: non est tam sordida Diuis
Cura, neq; extremas ius est demittere in artes.
Sydera, seducto regnant sublimia Cœlo:
Illa neque artificum curant tractare laborem.

Ma che bisogna in ciò affaticarsi, sendo appò tutti certo, che questi per i Giganti intesero l'esalatione, e vapori, i quali peroche se leuano per virtù del Sole, & altre stelle dalla terra, e dall'acqua, per questo han detto, che i Giganti figli erano della terra, e Nettuno, e perche sono alzati fino alla terza regione dell'aria, & in queste si conuertono in materie ignite, tuoni, e pioggie, perciò dissero c'haueano giontati tre monti l'vn sopra l'altro, e che ciò fatto, fur-

no

no fulminati, perche arriuate che sono alla terza regione l'esala-tioni s'accendono: oltre di ciò perche sendo l'aria fredda, i vapori, & esalationi restano nella terra rinchiusi, perciò hanno li medesmi detto, che furno da Gioue significato nell'aria, nelle cauità della terra carcerati.

Siami dunque lecito dalle cose fin quì dette inferire, che non vi è in questo monte bocca alcuna d'inferno: e lo confermo, perche scriue S. Agostino, *In qua parte mundi sit infernus, scire neminem arbitror, nisi cui diuinus spiritus reuelauit*. Ma non hà fin'hora reuelato Iddio ad alcun'huomo santo, e timorato, che quì stà l'inferno. Dunque l'affirmarlo haurà del temerario. Dell'istesso parere è il Cardinal Baronio, como può ciascheduno vedere al tomo 10. de' suoi Annali nell'anno di Christo 983. là doue asserisce hauere detta opinione molto del Poetico, e non odorare di Teologia.

Inferisco secondo, non esser quest'incendio simile à quello di Sodoma, e Gomorra: dico ciò per rintuzzare la maledicenza d'alcuni, i quali hanno ardito ció affirmare, volendo tacitamente notare di simil vitio l'habitatori di quei lochi, che da detto incendio sono stati trauagliati, e morti: peroche questo è fuoco naturale: pioue quello dal Cielo con solfo: questo è da cause naturali prodotto, como diremo appresso: fù quello miracolosamente dalla Santissima Trinità generato, come chiaramẽte si coglie dalla parola, *Dominus*, replicata più volte in questo modo, *Dominus pluit ignem, & sulphur à Domino de Cœlo*: oltre di ciò quelle Città furno dal foco brugiate: non sono queste dal foco destrutte, ma ò smosse da terremoti, ò dall'acque buttate, ò per la grauezza delle ceneri cascate sono. onde perche le quercie, e i pini per esserno frondosi più degli altri arbori hãno riceuuto le ceneri: qndi e, che tutto il pineto delli Padri Osseruanti di San Francesco in Santa Maria del Pozzo sono cascati, restando nudo il busto, perche la rouina additasse.

Ma perche mi potrebbe alcuno dire, che tampoco quelle Città furno brugiate, auuenga che la Scrittura dice, *Subuertit Ciuitates has, & omnem circa regionem*. potrebbono altri seguendo in ciò Solino, Strabone, e Tacito dire, che quel fuoco sotterraneo parimente stato fosse, per esser quella regione abõdante di solfo, e bitume, como ne fà fede il lago Asphaltite, tanto crasso per la copia di bitume, che non vi si sommerge huomo alcuno, benche ligato vi fusse buttato, come racconta Tacito, & altri. Potrebbono altri aggiõgere, che la voce *pluit*, non vuol dire propriamente pioggia, ma dinota vna copia di fuoco, che nella nostra lingua parimente, quando ch'essagerar volemo le gratie da Dio receuute, dicemo che ci piouono le gratie; prouaremo perciò quest'istesso con altre ragio-

ni,e prima. In quell'incendio perirno gli habitatori tutti d'ogni sesso: *Subuertit*,dice,*Ciuitates has,& omnem circa regionem,& vniuersos habitatores Vrbium*: in quest'incendio niuno sarebbe pericolato,se non fosse stato loro impedito l'entrar'in Napoli, non credendosi che tanto danno à quelli soprastasse. Secondo nell'incendio di Sodoma si perse di così fatto modo la fertilità de'campi, che mai più apportorno frutto alcuno: e se pure alcuno ne danno quei cãpi,como dice Solino al c.37.& Egesippo; *Licet speciem habeant maturitatis,mandi tamen non possunt, nam fuliginem intus fauillaceam,ambitio tantũ extimæ cutis cohibet,quæ vel leui tactu pressa, fumum exhalat, & fatiscit in vagum puluerem.* I nostri campi, benche dalle ceneri coperti,nõ possono al presente dar frutto alcuno, fra breue tempo risaranno,e con vsura i danni apportati,como diremo trattando de i pronostici di detto incendio.

Ma perche se ottura la bocca a'maledici,concludiamo con questa ragione il presente discorso. Dà questo monte segni dell'incendio.Non brugia dunque per bugiare gli habitatori vicini, atteso che l'auisa,Cassiodoro, *Sed non in totum durus est euentus ille terribilis: præmittit signa grauia, vt tolerabilius substineantur aduersa; tantis enim molibus natura rixante montis illius hiatus immurmurat, vt excitatus quidam spiritus,grandisono fremitu vicina terrificet: fuscantur aera loci illius exhalatione teterrima, & per totam penè Italiã cognoscitur,quando indignatio illa commouetur.*

Parmi che sofficientemente mostrato sia, non esser questo foco d'inferno,nè da Demonij excitato,o piouuto dal Cielo, ma naturale, e da cause naturali prodotto: resta perciò de dire,quali elle sijno,ma ciò cominciaremo a fare nel Capo seguente.

Della Causa efficiente di detto Incendio. Cap. VII.

HAuendomo fin'hora prouato,che nel monte di Somma,non vi è bocca d'inferno,e che il foco iui apparso nè da Demonij è stato eccitato,nè dal Cielo piouuto, ma che effetto naturale è, e da cause naturali prodotto, è forza che di quelle trattiamo; e perche sono molte como d'ogn'altro effetto,diremo primo della causa fattrice di detto incendio. Secondo, della materia nella quale si sostẽta,posciache nõ può foco alcuno quì à basso senza nutrimento mantenersi. Vltimamente della causa finale parlaremo,perche nõ operando à caso la natura,sendoche *Deus,& Natura nihil frustrà faciunt*: s'hanno da dire li vsi,e fini di detto incẽdio.

dio. Della forma non dirò cosa alcuna, per esser questione molto vniuersale, là doue di quest'incendio particolare, hauemo proposto di parlare.

Incominciando dunque dal primo, dico, che questo fuoco di nouo generato non è, benche di nouo à noi apparso sia, e fattosi manifesto. Come dunque vn foco da ceneri coperto, o in vna casa rinchiuso, se discoperto viene, ò perche la stanza oue staua rinchiuso, s'è aperta: ò perche s'è rimossa la cenere che lo copriua, non dicemo di nouo esser prodotto, ma essersi di nouo manifestato: non altrimente nel caso presente à dire habbiamo, cioè di nouo il foco nel Monte di Somma generato non è, ma che ò fatto fiamma, o aperto il cammo, che prima staua otturato, e nouamente a nostra vista comparso.

Potrei prouar io questo con l'autorità di Platone, e molt'altri filosofi graui antichi, e moderni, i quali han detto non hauer l'elemento del fuoco certo loco, e propriamente sopra la sfera dell'aria sotto il globo della Luna, ma esser disperso per tutto l'Vniuerso, e contenersi ouunque è materia, che sostentar lo possa.

Potria anco addurre a cōfirmation di questo Cassiodoro, il quale chiama il monte di Somma perpetua fornace: Strabone che la causa della fertilità di questi campi alla presenza del caldo riferisce, auuenga che il calor genera, e concoce: ma per non comprobar vna cosa dubia con vn'altra dubia, & attaccarmi ad autorità di Scrittori, doue sono ragioni, lequali deueno inuestigar i filosofi, per questo lasciando da parte l'argomenti pigliati dall'autorità, addurrò quelli, che dalla natura della cosa s'offriscono.

Chiamano i latini questi monti che brugiano, *flammiuomi, igniuomi* e questi, e simili incendij, *eruptiones flammarum*: Cassiodoro *vomit fornax illa perpetua puniceas quidem, sed fertiles arenas.* Virg.

Interdum scopulos, auulsaq; viscera montis
Erigit eructans.

Mille, e cent'altri vsano il medesmo modo di parlare. hor cosi come l'ammalato che vomita nel principio dell'accessione, l'humore, non dicemo che all'hora generato l'hà, benche all'hora lo butti. Cosi, giache questi monti si dicono vomitar fiamme, e fuoco, non douemo dire, che qual'hora à noi apparisce, all'hora, & in quel pūto generato sia, ma che in quel punto si è manifestato. Et in vero, che vi sia di continoo fuoco nelle viscere di questo mōte, lo dichiara assai bene tanto il fumo, come il calore attuale dell'acque. Siami dunque lecito in così fatta maniera sillogizare: oue è vn'effetto perpetuo, perpetua è anche la causa di detto effetto: ma procede il calore

lore

lore de'bagni: dal foco attuale, com'è cõmune opinione de'Medici,e Filosofi: Essendoci dunque iui acque calde,come dicono molti, che siano continouamente dal foco riscaldate è forza confessare: e se foco prima ch'à noi si fosse manifestato non vi era, come possena in cosi breue tempo tanta copia di cenere generarsi? Resta dunque dichiarare onde è,che sendo prima detto foco occulto, apparisce al presente con tanti terremoti,ceneri,fumo, monti sueltì dalle profondità delle sue viscere,e loche non apporta minor marauiglia pioggie continue,inondationi, e mill'altri accidenti.

Alche rispondendo dico,essersi adesso manifestato il foco,che prima era occulto però che s'è rotta la terra,& aperta la bocca del camino: è stata quest'apertura indotta da terremoti,e questi da vẽti della terra rinchiusi,i quali mentre che iui liberamente spatiar si possono,non producono accidente alcuno,ma se ristretti vengono ò da nuoui venti,i quali iui contener non si possono: ò dall'acque del mare,che nelle cauità della terra s'insinuano:in quel punto cosi como cresciuto fiume,ò dalle molte pioggie: ò perche l'è stata impedita l'vscita,quasi di ciò sdegnato si gonfia,rompe poi l'argini, e ciò che se li fà incontro rouina,e butta:cosi quel vento nelle cauerne della terra rinchiuso,mentre che ristretto viene.

Magno cum murmure montis
Circum claustra fremit.

Et hora questa parte della terra scotendo,hora quella,fà che si moua: & alla fine,però che inuitto è,nè vi è potenza, la quale

Luctantes ventos, tempestatesq; sonoras,
Imperio premat,ac vinclis,& carcere frænet.

Ecco spezzar la terra,e per le piaghe fatte, hora infoscare di nero fumo l'aria,hora con nubi di cenere oscurarla, hora auuentandoli sassi lacerarla:e perche le lor'opre,sepolte nelle tenebre non rimãghino,ò sgorga fiamme, ò parte della medesma esalatione s'accẽde,acciò che al lume di cosi fiera fiamma, delli loro furori faccian pompa.Questo istesso vento quì fuora soffiãdo,spianta alberi,e rouina case: soffiando nel mare grauissime tempeste induce, e gonfiandolo in modo,che i fiumi non possono sgorgare, causa inondationi alle volte sendo il Cielo sereno,& in parte dal mare, e da i fiumi distantissime. Ma della causa dell'inondationi, & altri accidenti,diremo, appresso,trattiamo della materia,che detto foco sostenta.

Della materia che detto foco sostenta. Cap. VIII.

NOn può il foco quì basso sostentarsi senza materia, la quale di continuo consumi,che perciò perpetuo sarà, se perpetuamēte se li sōministrarà materia da brugiare,cōforme il detto del Filos. *Si apponatur igni cōbustibile in infinitū cōburet in infinitū,* māncherà mācandoli il nutrimēto,ò pure cascādoli molta terra sopra che lo soffochi,perche come disse Gal.al lib. de rigore al c.6.*Substantiæ semper mobili quies, mors est.* Quindi è,che alcuni incendij molto tempo durano ,sono altri mancati , de' quali alcuni son risorti.altri perpetuamente estinti giaceno: la causa è , perche ad alcuni continuamente se loro somministra materia combustibile,ad altri manca: e perche in alcune parti si rigenera, in altre nò, di quà nasce,che alcuni incendij risorti sono,altri vna volta estinti, non hanno di nouo brugiato. Virg. nell'Etna

Atq; hæc ipsa tamen iam quondam extincta fuisset,
Ni furtim generet secretis callibus humor
Materiam.

Et Ouidio al lib.15.delle Metamorfosi,dice

Nempè vbi terra cibos,alimentaq; pinguia flammæ
Non dabit,absumptis per longum viribus æuum.
Naturæq; suum nutrimen deerit edaci,
Non feret illa famem , desertaq; deseret ignes.

Nè in questo vi è difficultà veruna,ma il buscar materia a'fochi così immensi,e che tanti secoli brugiato hanno,& il dire, che materia è questa,nella quale si conserua,e così difficile,& oscuro, che Cassiodoro ammirò il fatto,ma non bastandoli l'animo di trouarne la causa,si contentò con esagerar'il miracolo ; *Quæ ista,* dice , *singularis exceptio est,vnum montem sic in fremere,vt tot mundi partes probetur aeris permutatione terrere,& sic suam substantiam,vbiq; dispergere,vt non videatur damna sentire:longè,lateq; pulueres rorat, vicinis autem quasdam moles eructat, & tot sæculis mons habetur, qui erogationibus tantis expenditur.* Pure perche come il prouerbio dice,*difficilia pulchra,*procuraremo dichiarar questa difficoltà ; e prima vedremo, che materia è ; dopoi onde tanta senza diminutione del monte.

In quanto al primo, dico , che la materia nella quale la fiamma s'accende,e si conserua,è solfo,e bitume.Prouasi questo,prima con l'autorità de tutti Filosofi,Medici,e Poeti, che di questo hanno ragionato. Prouasi secondo con ragione, perche in quella materia il

fo-

foco s'accenderà, la quale farà atta ad infiammarsi. ma nell'interno della terra non vi è altra materia infiammabile, che solfo, e bitume. Secondo, i monti che brugiano sono per ordinario feraci di solfo, e bitume. Dunque in questa materia la fiamma s'accende, e si conserua. Ma perche vna volta il foco acceso bruggia ciò che si contiene nella sfera della sua attiuità, peròche ogn'altra cosa, come disse Arist. *Est veluti materia respectu ignis*, ilche esplicando Gio. Battista Guarini, disse

Como fera diuora, e come ferro
Pugne, e trapassa, e come vento vola:
E doue il piede imperioso ferma,
Cede ogni forza, ogni poter dà loco.

Dico consequentemente, che non solo si conseruarà nel solfo, e bitume, ma in ogn'altra materia ch'iui vicino si cõtiene. Serà q̃sta arena, sale, alume, pietre, metalli, salnitro, & antimonio. Pece, & altra materia resinosa nõ vi è, come malamẽte credde Pietro Damiano, seguito in ciò dal Baronio, peròche la pece, e gomme simili, sono escrementi d'alberi, non minerali: non possono dunque nelle cauerne della terra contenersi.

Conseruarsi il fuoco nelle pietre, metalli, e arena, chi ardirà negarlo, vedendo che detti monti vomitano pietre brugiate, arena infocata, calce, antimonio, e sassi eliquati? onde potrà ciascuno facilmente intendere, come si conseruino detti fochi, nõ parendo verisimile tanta materia generarsi, ch'alla duratione d'vn'incendio sì grande sij bastante. Imperòche se considerarà quanto tempo si cõserui il foco in vn ferro, pietra, metalli, & arena, non si marauiglierà, como durino tanto tempo.

Oltre di ciò ne il solfo, ne il bitume, così facilmente si consuma, come si suppone da altri, per tre ragioni: L'vna è, perche non è q̃l foco molto attiuo per esser foco fiamma, la cui debolezza volendo Arist. esplicare, disse ch'era fuoco femina.

L'altra ragione è, perche tanto il solfo, quanto il bitume contiene molto humido, così aquoso, e glutinoso, come aereo.

Esser l'vno, e l'altro vero, si puo chiaramente comprendere dal molto fumo, che in incendij simili si vede: effetto che di niuna maniera seguirebbe, se la materia che si brugia secca fosse, ò l'agente di tanta efficacia, che la seccasse subito, & alla forma del foco la disponesse.

Terzo, in quest'incendij poche fiamme s'osseruano, e molto fumo. Dunque non è necessaria molta copia di solfo, ò di bitume, nõ essendo molta la fiamma, nè continua.

Cessarà anche non poco la marauiglia intendendo, che tanto il solfo

solfo, come il bitume si rigenera in dui modi: si rigenera prima dalla terra che lo produsse: che se i semi delle cose nella terra si conseruano, che perciò genera tant'herbe, e minerali spontaneamente: perche non rigenarará solfo, e bitume, hauendo la medesma natura, & efficacia? lo farà senza dubio alcuno, se à caso non manca la materia.

Si rigenera secondo, solfo, e bitume, perche nel medesmo tempo che si consuma dal foco, conuertendone parte in fiamme, e parte in fumo: nel medesmo tempo quel vapore sulfureo, e bituminoso, in bitume, e solfo di nouo si condensa, benche in quantità minore: ma come disse Seneca al 3. delle quest. nat. al cap. 50 *nihil deficit, quod in seipsum redit*, che perciò conchiuse Aristot. nel 2. delle meteor. esser perpetua la generatione dell'acque, peròche benche di continuo si perda per conuertirsi in vapori dal Sole, si conuerte di nouo in acqua, ascendendo alla seconda regione dell'aria, dalla quale humettata la terra, la rende atta à noua euaporatione, & in consequenza à noua pioggia, onde è che perpetua è l'acqua, *quia nihil deficit, quod in se ipsum redit*.

Ma mi dirà alcuno, non esser à fatto rimosso ogni scrupulo, che si bene s'è insegnato in che materia si conserui detto foco, non s'e però dichiarato come s'è diminuito il monte.

A questa difficoltà hauemo detto sopra, non venir meno il monte per tant'incendij, e vomiti di cenere, peròche non si brugiano le parti continenti del monte, ma loche nelle sue viscere si contenea, e d'altre parti, cosi della terra, come del mare, li venia soggerito per opra de venti. Tanto mi pare bastante della materia di detto foco, passaremo adesso à trattare del fine di detto incendio.

Del fine di detto incendio. Cap. IX.

LA determinatione fatta di sopra della causa efficiente di detto incendio, ci obliga à trattare del fine di esso; imperòche non operando senza fine la natura, douemo in consequenza dire, giàche da cause naturali procede, da qual fine mossa la natura ciò faccia.

Ma mi dirà alcuno, il fine hà ragione di buono: hà questo incendio danni grandi apportato. Como dunque può fin'alcuno hauere, & essere di proposito fatto dalla natura?

Ad ogni modo esser stato di giouamento concludemo: & acciò intenda ogn'vno, com'esser buono possa, hauendo apportato tanti danni, auerta che può vn'effetto buono dirsi in due modi: ò perche

realmente è ottimo,e desiderabile : ò buono si dice,peròche è meno male. Non è questo incendio buono al primo modo, ma nel secondo,peròche sfogando per di là quel vento, che mouea la terra, hà preseruato Napoli che non rouinasse,e fosse dalla terra tranguggiato. Dicanmi di gratia, se alcuno per saluar il capo dalla spada cadente,opponesse il braccio,non sarebbe egli prudentissimamente;poiche è meno male patir'in vn braccio,che nella testa? Buono dunque sarà quest'incendio,poiche sfogando per di là il vento,che la terra mouea,& accesosi con il moto,ci hà liberati tutti da i graui pericoli,che sogliono apportar i terremoti. Che questo sia stato con danno di molte terre,non nego : ma non per questo accuso la natura,la quale *de possibilibus facit, quod est melius.*

Ma mi replicarando altri. Non poteua ella cacciare questo vento in mare,che con questo hauerebbe e Napoli,e tutto il resto da così fatti infortunij liberato.

Rispódo nó hauer possuto ciò fare,hauendono preualuto l'acque e i venti di mare à quelli della terra. Dico secondo,che quando nel mare sboccato hauessero i venti,non per questo sariamo stati liberi da ogni pericolo. Legano vn poco Petrarca al lib. 5. delle lettere familiari, e quella che scrisse al Cardinal Colonna , che quando da lui intenderanno i danni per simil causa patiti , non giudicaranno cosi salutare detta determinatione: oltre di ciò,chi ne rẽdea sicuri, ch'alzato il mare da venti , non hauesse Napoli sommerso nell'acque?

Ma replicarà di nouo,che poteua ella cacciare per la bocca de quel monte i venti,senza foco,ceneri,e sassi,dunque douemo almeno del modo incolparla.

Rispondo,che se hauendo possuto ciò fare,di fare hauesse lasciato,potriamo con ragione dolerci di essa: ma auuenga che dicono i Filosofi tutti,che *natura facit de possibilibus,quod melius est*,douemo in consequenza credere,che altrimente fare,non s'habbi possuto , e che ciò sia vero,si proua chiaramente , perche vscendo i venti, acciòche cessassero i terremoti che minacciauano Napoli, doueano forzosamente ributtare tuttociò che loro faceua ostacolo,& impediua l'vscita: era dunque forza aprir'il monte,e nella parte più debile,perche si facesse con minor pericolo,buttar pietre,ceneri,e ciò che loro faceua impedimento: che se il vento,che quì fuora corre, alza nube di poluere:perche non alzerà nubi d'arena,e ceneri quello che dalla terra prorumpe,essendo tanto più vehemente , quanto che la bocca onde vsciua,era più ristretta che questa larga campagna della terra.

L'incendio , che tanto biastemano molti , non possèua euitarsi, per

perche applicando il vento quel foco rinchiuso al solfo, e bitume nel monte contenuto, come posseua non infiammare? oltreche cõsumandosi da esso gran parte dell'essalationi, non è stato del tutto dannoso. E' stato dunque vtile quest'incendio per la saluezza de Napoli, & hà hauuto fine fisico, come dicono i Filosofi.

Lascio il fine commune dell'incendij vniuersali posto da Platone, il qual'esser'vtile conclude, perche consumando molte case vecchie, viene in alcune parti à rinouarse il mondo, ch'essendo questa parte, così piccola poco giouar potrebbe alla consecutione di questo fine, ma vengo all'vsi Teologici, che hauerne molti, ragionando però como Teologo, non credo dubitarà alcuno: imperòche questi mali, che Plinio chiamò *scelera Naturæ*, sono mali di pena, e non di colpa: ma de i mali di pena si legge nella sacra scrittura, *Non est malum in Ciuitate, quod non faciat Dominus*. Dunque non facendo Iddio cosa alcuna fuora di proposito, si hà da dire, per qual fine hà Dio tanta strage fatta.

Diremo forsi con Tacito, *Non esse curæ Dijs securitatem nostram, esse vltionem*? ò pure con Martiale, che non haurebbono voluto far tanto male?

Nec superi vellent hæc licuisse sibi.

Non piaccia à Dio, che simili empietà dica huomo Christiano: hà fatto ciò Dio per castigo di molti huomini mali, e per esercitare la pacienza de molti buoni, la quale non si conoscerebbe, non essẽdo da così fatte miserie esercitata. fatto hà questo perche sappiano i peccatori, con quanta facilità può fare di loro vendetta, e perciò s'emendino: altri temano vn Dio così potente, e non l'offendano. Dice Lelio Bisciola far ciò Dio per ridurci à memoria il foco dell'inferno. *His dice tanquam præclusionibus, & ludicris prodigijs, Clementissimus Parens noster Deus nos monet, & horribilia illa extremi diei, ac Tartarorũ incendia sæpè voluamus memoria, & à peccatis reuocemur*: scriue S. Greg. al 4. de Dialog. al cap. 35. voler Iddio, che sgorghino questi fochi, *Vt mentes infidelium, quæ inferni tormenta esse non credunt, tormentorum loca videant, quæ audita credere recusant.*

Non lascierò di dire l'vsi morali accennati nell'Academia degli Otiosi dal Sig. Consigliero Scipione Teodoro, huomo nelle leggi dotto, nell'altre scienze erudito, e di vita incorrotta. Il primo vso di questo incendio è darci ad intendere, quanto siano da fuggire l'insolenze, e le pompe; poiche mentre questo monte se ne staua quieto, da tutti era lodato, coltiuato, esaltato: al presente è fatto altretanto odioso, e mentre vomitando fiamme, pietre, e ceneri, minaccia guerra al Cielo, & à gli huomini, và consumando sè stesso.

Me n'insegnò vn'altro l'Illustrissimo Sig. D. Diego di Mědozza Caualiero di molta stima per hauer congionto con la nobiltà del sangue, bontà de vita, e dottrina: Dissemi dunque, che ci dà ad intěder dere, quale deue esser vn peccatore; peròche come il monte dopò tanti danni, quasi che pentito, si copre di ceneri: cosí deue il peccatore, quando che alcuno misfatto commesso habbia, coprirsi della cenere di penitenza, pentendosi molto del peccato commesso, e facendo buoni frutti di penitenza, come fare detto monte vediamo; e tanto basti hauer detto de i fini, & vsi del presente incendio, e sua natura; diciamo hora delli suoi accidenti.

DELL'ACCIDENTI DELL'INCENDIO del Monte di Somma socceduto nell'anno 1631.

DISCORSO SECONDO.

Continuatione delle cose dette con le seguenti. Cap. I.

SE l'incendio del quale à ragione hauemo cominciato fosse semplice, crederei hauerne a bastanza parlato. Ma auuenga che complicato e con molti accidenti, de' quali alcuni l'eruttione del foco hanno preceduto: comparsero altri nell'eruttione delle fiamme, altri dopò soprauennero, mi pare ragioneuole non passar ad altro, se prima di tutto ciò non diamo conto: & acciòche procediamo ordinatamente, dirò prima dell'accidenti, che precederno l'incendio. Dirò secondo, di quelli che l'eruttione accompagnorno. Dirò terzo, dell'altri che ad essi soprauenuti sono. Sendo dunque che l'accidenti che l'incendio precederno, sono stati mugiti di terra, bombi, terremoti: Rompendo dopoi il foco per la cima del monte volar si viddero pietre, ceneri di color, e sapore vario: son poi soprauenute inondationi, e ritiramento di mare, mi forzerò di tutti questi apportarne le cause.

Cause de mugiti, & altri soni. Cap. II.

IL sono, com'è noto à ciascuno benche poco versato nella filosofia, si fà dalla percussione de doi corpi, che l'aria con impeto ributtano. Contenendosi dunque nelle cauità della terra aria, che può esser percossa, e' venti ch' agitar la possono, può nelle

cauità della terra farsi sono, il quale alle volte da noi si sente, altre volte non serà sentito, conforme è maggior, ò minore: ò sono varij i corpi, che si percotono. Dunque cosi como dibattuta l'aria da vna verga, ò sferza quì fuora fà sono: non altrimente agitato l'istesso da venti nella terra rinchiusi, fanno sono: e cosi como quì fuora si fà vario sono, conforme la varietà de corpi che si percoteno, ò l'aria è dibattuta dal vento: così per la varietà de'corpi doue l'aria è da venti percossa, hora mugiti fà, hora boati. Plin. al lib. 2. della sua hist. *Præcedit* dice *terræmotum, & comitatur terribilis sonus, aliàs murmur similis mugitibus, aut clamori humano, armorumuè pulsantium fragori pro qualitate materiæ excipientis, formaq; vel cauernarum, vel cuniculi, per quem meat: exilius grassante in angusto: eodem rauco in recuruis resultante, in duris fremente, in humidis stagnante.* Ma prima d'ogn'altro ne insegnò la causa di questo Arist. nel 2. delle meteore così scriuendo: *Eos verò sonos, qui sub terra, & ante terræmotus fiũt, spiritus efficit, quamquam & sine motu alicubi tam sub terra facti sunt; vt enim aer cum verberatur varij generis sonos edit; ita & cum ipse verberat, siquidem nihil differt, num quicquid verberat, id etiam simul verberatur.* Vedi Giustino historico al lib. 4. Et auuerta che se bene i soni nel monte fatti sono stati grandi, non sono però stati così horribili, che s'habbino possuto sentire nel monte della Maiella in Apruzzo, & altre parti lontane da Napoli, che se vn tuono non si sente in parti poco lontane, como potean questi sentirsi in diuerse Prouincie: ma quei venti che quì lo faceuano, lo cagionauano parimente in quei lochi doue furno da molti sentiti.

Da questo perche si può intendere la causa de bombi, che sembrauano tuoni, non occorre dirne altro: nè parlerò delle cause de' terremoti, che l'incendio precederno, così per non passare da vn trattato ad vn'altro, como anco perche n'hò breuemente accennata la causa. Conuerrà dunque parlare delle cause di quei accidenti, i quali hanno l'incendio accompagnati; nè di tutti, perche quanto tocca alla pioggia de pietre, e de ceneri: già hauemo detto esser tutto ciò fatto dal vento che sboccò per la cima del monte, perche hauendo da ributtare tutto quello che li faceua obstacolo, e la libera vscita tentaua impedirli, era forza buttare tutte le pietre, e ceneri, nelle quali incontraua: che se vn vento quà fuora fà tutto questo, nõ ci hà da dar marauiglia, se dalla terra vscendo, ò nella terra mouẽdosi fà i medesimi effetti. Dirò solamente due parole della varia qualità, cioè sapore, e colore delle ceneri.

Sono state queste di vario colore, e sapore, perche nõ tutte quelle, che ceneri chiamamo, sõ reliquia d'vna sola materia brugiata, ma altra è arena, altra calce, antimonio, cenere, e vario conforme la materia varia brugiata.

E stato

E stato anche di vario colore, e sapore, perche alcuna materia hà molto, altra poco dal foco patito. Arist. parlando al 2. della met. del vario colore, e sapore dell'acque, riferisce questo alla terra, & in questa farsi quei varij sapori dice, dalla varia attione del foco: *Sunt autem* dice *in multis locis, & fontes, & fluxiones fluuiorum, omnifarios habentes sapores, quorum omnium causam ponendum inexistentem aut ingenitam virtutem ignis: cum enim exuritur terra secūdum magis, & minus, omnifarias accipit formas, colores, & sapores.* Che si mouano verso questo paese, ò quell'altro, ciò nasce da varij venti, i quali la spingono a varij lochi: Procop. al lib. 2. della guerra de' Goti, *Porrò si validior tùm ingruerit ventus, sublimem adeò cinerem agit, vt spectari ab homine non amplius queat, & eo defertur: quo decliuior ventus abstulerit.* Diciamo hora delli paesi rouinati.

Della rouina dell'vna, e l'altra Torre, & altri paesi vicini. Cap. III.

IN questi lochi si veggono le case fino da i fondamenti rouinate: quelle che dal tempo consumate non erano, ò del tutto sepolte sono dalle ceneri, ò piene d'esse. l'alberi per venir a i cāpi, sono altri dalle radici suelti, altri colcati, altri ò del tutto sepolti dalle ceneri, ò fino alla cima: altri sono nella cima brugiati como nelli aranci si vede: e case, & alberi sono stati poi da diluuij menati al mare, ò in altra parte, con che hà di modo il tutto fatto piano, & adeguato, che non vi è vestigio alcuno de' camini, non de' termini, nè può chi de detti lochi notitia pria non hauea, imaginarsi ch'iui, ò habitatione, ò massaria stata vi fosse.

Da questo tutto intenderà facilmente ciascheduno, como alla rouina di detti paesi conspirorno trè fieri nemici, venti, acque, e foco. Che foco vi sia stato, chi lo negarà, vedendo ch'al presente brugia in alcune parti quel paese, in molte fuma, e da per tutto spira vn puzzo di materia brugiata? Dell'acqua ne fan fede i diluuij, e de' venti, gl'alberi sradicati: ma quale sia stato l'arsenale, onde s'hanno prese tante armi, per brugiar', inondar, e sepellire detti paesi, hà questo difficoltà: perche possendo quel foco che brugiato hà le cime de gli aranci, esser vn vento per il moto vehemente acceso: e questo spirare da due parti, ò dal medesmo monte, o da nubi, chiamato da Arist. nel 2. delle meteor. præster, è dubio se dal monte sboccò quel vēto infocato, il quale spirando in varij paesi l'hà brugiati: ò pure fù da alcuna nube menato, como accader suole nelle procelle: ò pure è stata quella medesma fiamma del monte, menata in

varie parti da i venti, ch'indi vſciuano. Così parimente poſſendo quel diluuio d'acqua eſſer dal mare vſcito,ò raccolto da pioggie,è parimente dubio,qual di queſti dui pareri ſia più vero,attefo che non hauemo certi ſegni , che di ciò ne poteſſero far certi.

Ma ſe di coſe dubie può alcuna coſa affirmarſi dico, primo,che quanto tocca al foco,è ſtato vn vento acceſo,& infiammato,vſcito da nubi,e dal monte. Credo anco,che foſſe ſtato foco nel monte acceſo,e dalla furia de'venti quà,e là menato. Delle fiamme vſcite dal monte ne fanno fede molti. Fanno anco fede delli tuoni, e fulmini,che in quel punto con pioggia ſi oſſeruorno. Eſſendono dūque tutti queſti ſegni di procella, è forza confeſſare ch'il vento infocato,non ſolo dal monte vſcito ſia , ma che dalle nubi fù parimente mandato: & eſſendo impoſſibile che tanti uenti,ch'in quel punto sboccorno dal monte, le fiamme acceſe , como altri corpi, buttate non haueſſero,douemo in conſequenza credere , che quel foco ſia ſtato e menato da uenti dal monte uſciti,e generato da uēti in fiamma conuertiti.

Penſano altri,ch'il foco c'hà brugiato & i campi, e gli huomini ſia ſtato un foco acceſo nel ſolfo,e bitume eliquato, & in guiſa de fiume dal monte ſcorrendo,indotti à così credere, ſe non m'ingāno,dall'autorità d'hiſtorici antichi,perche parlando Procopio al 3. lib.delle guerre de Goti, di queſto incendio dice; *Ex ipſo præterea montis culmine in Aethnæ morem fluidus ignis deſcendens, magna illuuie ad radices vſque pertendit,fluentiq; aquæ ſimilis, qua fortè deſertur.*

Ma io non poſſo con queſti conformarmi, prima perche queſti fiumi di ſolfo,e di bitume non ſi ſono viſti, nè vi ſono reliquie di così fatta materia,como dourebbe eſſere,ſe fiumi di eſſe dal monte vſciti foſſero.

Secondo, perche non haurebbe ſormontato queſto foco nelle cime degli alberi,& infoſcato le frondi di aranci,como hò oſſeruato nella maſſeria del Cōſigliero D.Flaminio Coſtāzo honorato Caualiero, & anco degno figlio di sì gran Padre: e quando pur foſſe ſtato da vento iui menato, haurebbe parimente brugiato i buſti: e ciòche in terra trouaua:ma non è così, che ſe bene gli huomini,& animali,brugiati non ſtauano nelle cime degli alberi,non è che per queſto dir dobbiamo,che quei tali da fochi acceſi in ſolfo,e bitume ſono ſtati brugiati,ma dalle ceneri feruēti,e dall'acqua ſcaldata dalle ceneri ſcottati furno:ilche p eſſer aſſai chiaro,& euidente,non mi eſtenderò à prouarlo,peròche como diſſe Ariſt.*Relinquere ſenſum, & quærere rationem, eſt infirmitas intellectus.* Eſſendono dunque coſtoro brugiati dalle ceneri, & acque bollenti, che bolliuano per

eſ,

essero scaldate dall'arena, & altra materia infocata buttata dal monte, non douemo fingere fiumi di solfo, e bitume per detto effetto.

In quanto tocca alla causa del diluuio, credo io, che tant'acque raccolte, quante cōcorsero all'inōdatione dell'vna, e l'altra Torre, Resina, S. Giorgio, & altri lochi, nō solo prouennero dalle pioggie, ma dal mare parimente. M'induco à così credere, perche le molt'acque, che furno osseruate, da pioggia sola prouenire non posseuano, como confessarà ciascheduno, che non serà di natura contētiosa. Dunq; resta da dire, che fosse qlla acqua o da fiumi, ò dal mare vscita: ma nouo fonte non vi è stato, nè vi fù in quel punto: vscì dunque dal mare: como & da che causa, diremo appresso.

Delle cause dell'inondationi. Cap. IV.

Acciò ciasch'vno intenda, di che effetto inuestigamo la causa, auertasi primo, che per inondatione intendemo molta copia d'acqua sù la terra raccolta contro l'ordine di natura: hò voluto aggiongere questa particella, per non confondere l'inōdatione con il flusso, e reflusso del mare, per il quale viene ad hore determinate, e di giorno, e di notte a crescer sù la terra, & in altre dopoi si ritira: peroche quel flusso di mare non è stato da alcuno inondatione chiamato, ma ben sì potrebbe chiamar inondatione, se da cause violenti spento trapassasse quei termini, doue naturalmente suole arriuare. Il cercar dunque le cause dell'inondationi, & inuestigar la causa, per la quale l'acqua la terra copre, e sopra ella stagna: ilche acciò che da noi si cōseguisca, diremo prima da quali e quante cause può nascere qualsiuoglia inondatione, dopoi inuestigaremo la causa della presente, & in particolare di quella di Nola, cioè suoi lochi conuicini.

Fannosi l'inondationi tutte da quattro cause: ò perche il mare si gonfia, e trapassando i suoi termini, la terra discoperta per vso dell'huomo copre: ò perche vscendo dal letto proprio i fiumi, allagano Città, e campagne doue sgorgano: s'inonda terzo la terra per noua generatione di fonte: si fanno vltimamente l'inondationi dalle molte, e continue pioggie.

Inonda il mare da tempestosi venti oltre i suoi confini sospinto. Prouasi questo perche ogni volta, che da simile causa inondatione è nata, si sono osseruati tempestosi venti. Così habbiamo da Paolo Diacono, che l'anno secondo di Flauio Valentiniano, fù per violenza de venti così alzato il mare di Sardegna verso Sicilia, che

quasi

quasi sommerse tutta la Città di Palermo: e Possidonio autor Greco scriue, ch'alzato il mare à guisa d'vn monte da venti non lontano da Tolemaide Città maritima dell'Egitto, e rouersato verso terra ferma, affogò tutto l'essercito di Trifone.

La causa prossima dell'inondatione cagionata da fiumi è il gonfiarsi i fiumi, in modo tale, che non possono nel loro letto contenersi, onde è necessario che trabocchino ne i lochi vicini: si gonfiano in tal modo i fiumi per due cause: ò perche se l'aggiungono molt'acque, ò perche viene loro impedito il camino, e sboccar nel mare. Si aggiongono molt'acque a i fiumi, ò per le molte, e continue pioggie, ò perche se sono dileguate le neui: onde perche nella primauera si disfanno le neui: quindi è, che nella primauera i fiumi crescono.

Li obstacoli, che togliono a i fiumi l'entrar in mare, possono esser molti: sono spesse volte i venti, i quali ciò fanno in due maniere: ò alzando il mare in modo che faccia como vn'argine al fiume, ò ributtando l'acqua sì che riuersa: ò facendo vn'argine d'arena del mare. Sono altre volte impediti, che con la solita velocità al mare non corrano da sassi, case, & arbori, che dall'acque furno sradicati. Fanno anco questo i ponti fatti ne i fiumi.

Che l'acque aggionte a i fiumi ò per pioggie, ò neui dileguate siano efficacissima causa d'inondatione, nō penso sij alcuno sì scarso d'intendimento, ò così poco prattico de paesi, che nō habbi possuto impararlo, poiche da simili cause ingrossato il Pò, hor vna parte, hora vn'altra allaga: e rompendo ogni riparo, che dall'industria humana trouato era, scorre oltre modo fuora de' suoi termini, per lo che mena via non solo armenti, & huomini, ma i campi seminati, e coltiuati: alche alludendo Virg. disse

Eridanus, quo non alius per pinguia culta
In mare præruptum, violentior influit amnis.

Fanno del medesmo fede i fiumi delle parti Settentrionali, le quali perche abondano d'acque per esserno fredde, & humide, e di neui: quindi è, ch'iui particolarmente inondano i fiumi: onde scriue Olao Magno nell'historie di Gotia, che la Lituania, e Moscouia sono del continuo paludose, peroche il fiume Diuidna suole ogn'anno inondare per le gran piene causate da pioggie, e neui liquefatte.

Che le cause che togliono l'entrar'a i fiumi nel mare, siano anche causa sofficiente de inondatione, è ancor certo: fà ampia fede Lucretio, che spesse volte hà inondato il fiume per esser trattenuto dall'arena alla foce del mare, onde dice

Est quoque, vti possit magnus congestus arenæ

Fluctibus aduersis oppilare ostia contra:
Cum mare permotum ventis ruit intus arenam:
Quo fit vti pacto liber minus exitus amni
Et procliuis item fiat minus impetus vndis.

Dalli venti impedito il Teuere molte volte hà inondato Roma, l'Adige Verona à tempo di Pelagio Secondo.

Quindi è, che quanti Filosofi han trattato dell'inondatione del Nilo, tutti han dato in alcuna delle cause da noi proposte, & altri han creduto inondar il Nilo, per esserli impedita l'entrata nel mare da venti Etesij, che dal mare spirano.

Altri per l'augmento dell'acque, che dalle neui dell'Etiopia liquefatte riceue. Altri dissero inondar'il Nilo per l'accrescimento dell'acque, fatto però dalle pioggie, che da i vapori eleuati dalle neui liquefatte si generano. La prima opinione tene Talete Filosofo: La seconda Anassagora, & Euripide: La terza molti, ancorche altri altra causa delle molte pioggie habbino assegnata, como si può leggere appresso Diodoro Siculo nel lib. 1. della sua Biblioteca al cap. 4.

Le molte pioggie si fanno da constellatione imbrifera, cioè di molt'acqua ferace: l'inondationi dunque tutte nascono dalla copia dell'acqua; questa ò dalle molte pioggie, ò dal mare, ò fiumi fuora vsciti, ò pure peroche noui fonti si generano. Il mare inonda da venti sospinto: i fiumi perche ingrossano tanto, che non capeno nel proprio letto per la copia d'acque da molte pioggie, e neui dileguate raccolta. Fassi altre volte questo per esserli impedita l'entrata nel mare, ò trattenuto il corso, ilche altre volte si fà da venti, altre volte da mõti d'arene, altre volte da põti, & altre volte da arbori, e cẽto altre cose che mena. Nasce l'istesso effetto per noua generatione de fonti. Hor vediamo al presente da qual di queste cause la presente inondatione nata sia, & acciòche separiamo lo che certo è dal dubio.

Suppongo primo como certo, che queste inondationi dependono dalle molte, e spesse pioggie.

Suppongo secondo, ch'alcune fatte sono per colpa de fiumi, como quãdo rotto il letto l'acqua del fiume Goto sgorgò vicino Cimitile Casale di Nola con tanta furia, che se non fusse stato subito per opra del Sig. Marchese di Vico ributtata in vn lagno, che ad altro fine fatto era, harebbe al sicuro soffocata Nola, & i lochi vicini: e quando che impedito il camino al fiume di Sarno per la molta robba, che dal monte di Somma fù buttata, riuersò verso il piano di Palma, Sirico, Sant'Erasmo, e Sauiano Casali di Nola.

Suppongo terzo, como certo ancora, che da nouo fonte, questa inon-

inõdatione nõ nasca.perche se ciò fosse,sarebbe ella continua,& in vn continuo modo,là doue osseruiamo,che cõ l'occasione di pioggie maggiori, e minori cresce,e manca.

Si dubita al presente,se alcuna di queste dal mare nata sia,ò pure hanno tutte origine dalle pioggie solamente, non da altra causa. alche dico, Non giudico impossibile che l'inondatione, che seguì nell'eruttione del foco,dal mare fatta sia, sendo che quei medesmi venti del mare,che spinsero di così fatta maniera i venti della terra,che s'aprirno il camino per la bocca del monte,quelli medesmi poterno spinger l'acqua del mare per la medesma bocca, ò altra vicino.M'induco à così credere, peroche sù commune opinione di tutti quei, che dimorando ne i lochi vicini osseruorno l'origine di quell'acqua, che nouo fonte era nel monte aperto, & altri hanno scritto per non essersi osseruato questo nouo fonte,che l'acqua raccolta dalle pioggie continoue nella sua cauità, furno da' venti, con le ceneri,e pietre fuora ributtate,ilche non essendo verisimile,resta da dire,che quella prima inondatione per la quale si perse da fondamenti la Torre,& i campi suoi,dal mare sù montato proceduta sia; che se alcuna ragione ci potrebbe dissuadere questa opinione, sarebbe quella,c'hauerebbe spento il foco: ma non hà questa forza alcuna,sendo per molte esperienze certo,che il bitume,nel quale detto foco si mantiene, brugia nell'acque, non si estingue da esse. L'altre inondationi seguite dopoi, è certo,che dalle molte pioggie sono state causate: nè deuono di ciò dubitare per giudicarnosi i diluuij molto magiori di quelli, ch'altre volte simili pioggie fatti hanno: poiche l'acque al presente raccolte dalle pioggie crescеuano molto più del solito, e per questo magior danno hanno apportata per due ragioni: l'vna è peroche molta cenere, arena, sassi, & arbori menauano: l'altra causa è, peroche di quest'acque che piouute sono,non le riceueuano i monti,nè la terra com'altre volte auueniua, così per esserno sati j, como anco per esser la terra tutta lastricata dalla materia dal monte ributtata. Aggiongasi terzo,che l'acque ch'altre volte pioueano,haueano vari camini per doue si diuidcano in varie parti,& al mare vltimamente sboccauano: sono al presente persi tutti questi camini, onde non è marauiglia, se tutte a i lochi più bassi se ne sono calate: fra' quali essendo il territorio di Nola, Marigliano, e suoi distretti: quindi è, che questi lochi particolarmente sono inondati: & alcune masserie di Somma per esser mutato il sito de i lochi, hanno parimente patito gran danno da simil causa.Ma mi domandarà alcuno: onde tante pioggie? rispondo,molte pioggie esserno fatte dalla continua euaporatione de'Scirocchi,& altri venti apportatori di pioggie.

Da questo puo ciascheduno facilmente intendere, como brugiando il monte, s'hanno possuto tant'acque generare, & inondar molti lochi, senza hauer ricorso à cause sopranaturali. sarebbe tēpo adesso di ragionar de' Pronostici di questo foco; ma perche hauemo fra mani la materia de inondationi, alle quali è soggetta Nola: siami lecito con questa occasione dirne alcuna cosa, e ritrouarne la causa.

Della causa delle frequenti inondationi di Nola, opinion di Sannazaro, & altri. Cap. V.

GIAcomo Sannazaro famoso Poeta nell'vna, e l'altra lingua, disse ciò patire i Nolani per la rustichezza, e villania, che cō Virgilio vsorno, e Giouiano Pontano, all'vno de' quali negorno tanto d'acqua, che la sete cacciare s'hauesse possuto: all'altro l'hospitio per poche hore. così lo dice espressamente con quell'epigramma in Nolam Vrbem.

Infensum Musis nomen, malè grata petenti
Vergilio optatam, Nola negauit aquam.
Noluit hæc eadem Iouiano rustica vati,
Hospitium paruæ, contribuisse moræ.
Idcircò nimirum hoc dicta es nomine Nola,
Nolueris magnis, quod placuisse viris.
At tibi pro scelere hoc, cænosos fusa per agros
Exhausit Populos, stix violenta tuos.
Iamq; quid? ò nullis abolenda infamia sæclis
Imprecer? & cœlum desit, & vnda tibi.

Ch'vsassero i Nolani così fatta rustichezza con Virgilio, ne fà fede Aulo Gellio, il qual scriue nel lib. 5. delle sue notti Attiche al cap. 20. c'hauendo Virg. così scritto nella Georg. ragionando de' campi fertili, & abondanti.

Talem diues erat Capua, & vicina Vesæuo
Nola iugo.

Hauer dopoi mutato il verbo, e scritto como al presente leggemo *ora iugo*, per lo sdegno contra Nolani conceputo. *Scriptum*, dice, *in quodam commentario reperi, versus istos à Virgilio ita primū esse recitatos, & editos: Talem diues arat Capua, & vicina Vesæuo, Nola iugo: postea petisse Virgilium à Nolanis aquam, vti duceret in propinquum rus: Nolanos beneficium petitum non fecisse: Poetam, nomen Vrbis eorum, quasi ex hominum memoria, sic ex carmine suo erasisse, oraq; pro Nola mutasse, atq; ita reliquisse.*

Attri-

Attribuirno a' Nolani altri vitij altri, per i quali fariano più degni di così fatto castigo, como fù Antonio di Gueuara Cronista di Carlo Quinto.

Ma per certo se non hauesse per indubitato, che Sānazaro arrabbiato contro Nola hauesse quei versi composto, perderei à fatto l'opinione, che di tant'huomo deue hauersi. Che Santo amico di Dio era il Poeta Virgilio, ò Pontano, c'hauesse perciò Dio voluto così seueramente castigar in vn Popolo la discortesia commessa da vn'huomo priuato? oltre che è fauoloso lo che di Nola, e Virgilio si finge: perche ò negorno i Nolani vn pò d'acqua da bere à Virgilio, e questo chi sarà così sciocco che lo creda, sendo egli tanto amato da Augusto che morse in Nola? ò pure negorno alcun'acqua à Virgilio per cōdurre quella a'suoi giardini, è q̄sto parimēte fauoloso, perche ne i Nolani haueano acqua perenne da cōcedere: nè quando tal'acqua hauuta hauessero, s'harebbe possuto cōdurre a i lochi di Virgilio; perche essendo il suo loco, lo che hoggi si chiama Monte Vergine, hauendo il tempo corrotta la voce, che si domandaua *Mons Vergilij*; como posseua da Nola in loco così alto condursi? ò a che fine abondando di tant'acque quel monte? ma diamo pure, che acqua fosse in Nola da potersi conceder a Virgilio, l'harebbe domandata ad Augusto Signor di Nola, non a'Nolani; è dunque vna mera fauola lo che Sannazaro impone a Nola.

Ne si deue questo sospetto ammettere per l'autorità di Gellio; peroche non lo conta como vero, ma hauerlo trouato non sò in che Commentarij dice, e venēdo a darne il suo parere, scriue questo a punto: *Ea res vera ne, an falsa sit, non laboro*: anzi inchina all'opinione di coloro, che dicono esser stata mutata la parola di Nola in ora, *Quia melius, suauiusq; ad aures est ora, quam Nola; nam vocalis in priori versu extrema, eademque in sequenti prima, canoro simul, & iucundo hiatu, tractim sonat.*

Giouiano Pontano nel Dialogo Artius, non solo lascia ciò in dubio, como fece il Gellio: ma dice, che mai simil fantasia passò per la mente di Vergilio: *In horum*, dice, *versuum commemoratione, non possum non ridere opinionem, vel potius asseuerationem eorum, qui dicunt, fuiße a Virgilio scriptum, & vicina Vesæuo Nola iugo, mutatam vero post ob negatam sitienti aquam*: benche la causa dalla quale si moue il Pontano à così credere, sia falsissima; *Neq; enim*, dice, *Vergilius, qui Nolanum planè agrum sterilem noßet, minimeque triticum alere, sed milij solius, ac segalæ feracem esse, inter fertiles eum numeraßet, Nolanoq; coniunxiße: quin vicinam oram nominans, campos innuit* Acerranos *qui sub ipsum iacent Vesæuum occasum versus, suntq; fertilissimi*; imperoche se per *vicina ora* intendiamo, Acer-

ra

ra, qual paese verrà da Vergilio descritto con le altre parole, che seguono, *& vacuis clanius non æquus Acerris?* che perciò è forza confessare, che per vicina ora intendesse Nola, e per le seguenti, Acerra.

Nè mi rimoue da questa opinione il dire che Nola non è ferace di grano, perche Virgilio non hà in animo di notare i campi feraci di grano, ma quei che sono fecondi, tra' quali douendosi numerare i campi di Nola, con ragione disse Virg. che tali erano i campi vicini à Somma, cioè quei di Nola, e dell'Acerra; & in vero, che di Nola hauesse parlato, & i suoi campi descritto, si proua apertamente, perche à niun'altro paese cōuengono le proprietà da lui attribuite a i campi fecondi, como à Nola, perche se quella dice esser terra feconda, la quale

Lætis intexit vitibus vlmos
Illa ferax oleæ est: illam experiere colendo,
Et facilem pecori, & patientem vomeris vnci;

Qual terra à pari di Nola è ferace di vini varij, d'ogli, che da Cicala, & Auella si raccogliono: e qual' altra com'ella in ogni tempo dell'anno, ammette l'esser solcata?

Non mi pare tampoco verisimile, esser stato negato l'hospitio da Nolani à Pontano; che se ogni cortegiano del proprio Prencipe è molto rispettato, & honorato da'sudditi: chi creder potrà, che essendo Pontano Secretario delli Rè di Napoli, e da loro adoprato in maneggi di grande importanza, non hauessero gusto di seruirlo per interesse almeno, non che per far'vn'atto ad huomo ciuile cōueneuole: e certo se guardauano nel Castello i Nolani, il ritratto di Pontano, como poteuano così fatta discortesia con lui vsare? che perciò han giudicato alcuni, che questo epigramma à Nola si conuenga, non lo di Sannazaro.

Nola domus Phœbi, sedes gratissima Musis
Perpetuum sacris Vatibus hospitium.
Virgilio dulces riuos concessit aquarum,
Pontani statuam vatis in arce colit.
Vrbs celebris dicta es, vano non nomine Nola,
Nolueris stultis, quod placuisse viris.
Idcircò irriguos seges est tua læta per agros,
Et longè antè alias, ora beata tua est.
Sis fælix, meritò portas cum clauseris illi,
Cui rogo, terra suas, claudat, & astra suas.

Ma mi domanderà alcuno curioso: se non fù vero ciò che di Nola finse il Sannazaro; qual furia lo spinse à morder così ingiustamente i Nolani?

Han

Han creduto alcuni la causa del'odio hauer proceduto, perche non lo volsero ammetter in Nola, fuggendo l'ira degl'Ecclesiastici; e questo si coglie apertamente dal seguente epigramma, che và per mano d'alcuni.

Dum corpus sincere tibi, & mens peste laborat:
Sinceriq; tibi, nil nisi nomen inest.
Expulsus patria, antiquam petis aduena Nolam,
Fersq. sub innocuo tegmine, perniciem.
Proclusit custos aditum Nolanus, & inquit
Sanorum locus hic, morbida quæq; procul.
Mens, iustam non ille tulit male sana, repulsam,
Inque Vrbem innocuam, gutturis arma mouet.
Quod corpus tibi pestiferum, te Ianitor arcet
Terrenus: quod mens, clauiger æthereus.
Sed loca certa manent, cœlo, terraq; fugatum
Si cœlum, & tellus respuit, Orcus auet.

Ma altra esser stata la causa del disgusto di Sannazaro, e non esser andato in Nola fuggendo da Napoli per delitto alcuno, consta chiaramente da questa memoria, che fra scritture antiche di Nola hò ritrouata.

Anno 1529. cum Neapoli pestis grassaretur, Iacobus, seu Sincerus Sannazarius, vt hanc declinaret, Vesæuum petijt: cumq; Nolam ad salutandam, visendamq; Mariam Aragoniam, quæ in hac Vrbe dominabatur, descendisset, per portæ custodes, quibus nondum innotuerat, Nolam introire non potuit: quod ægre ferens Sincerus Sannazarius, impatiens expectare, donec Vrbis Præfectus sui aduentus admoneretur; nemo enim poterat propter metũ pestis Vrbem introire inconsulto Magistratu, ad Veseuum redijt, & huiusmodi composuit epigramma, in quo Pontanum, non se admissum non esse: illiq; non sibi iniuriam illam, si modo fuit, factam esse scribit. Carpit præterea Nolanos denegasse Vergilio aquam, & vt ait Gellius, Poetam offensum, nomen Vrbis suo è Carmine derasisse, quod acutè Ambrosius Leo in sua Nola lib. 1. cap. 2. confutat.

Qual si sia però di questo la causa, è certo esser stati tutti costoro mal'affetti con Nola, onde Sannazaro la chiama rustica, e villana; Pontano, infeconda, sterile, e che à pena genera vn poco di miglio, e germano, essendo tutto ciò falso, ma riputato forse vero da molti: che perciò deue ciascuno procurare l'amicitia dell'huomini di lettere, perche non manca tempo nel quale le loro bugie son credute. Concediamo pur'alla fine, che mandi quest'acque Dio per castigar'i Nolani, mentre non fà questo, se non per mezzo delle

cau-

cause seconde, resta tuttauia da dire como ciò succede, e perciò procuraremo esplicarlo, ma nel Capo seguente.

Opinione propria. Cap. VI.

QValunque volta s'è il territorio di Nola allagato, hà dato di cio prima segno ne i pozzi, & è l'acqua loro notabilmente cresciuta. Passando poi il danno più auanti, comincia ad apparire sù la faccia della terra, & in quei campi prima d'ogn'altro, che alle radici di Cecala, monticello poco dalla Città distante si congiunge. Da questa parte prima inondata, como da tanti fonti si communica l'acqua all'altri campi: indi poi con artificio ridotta in vn lagno, corre à guisa di fiume, ò più tosto torrente per spatio di trè, quattro, e cinque mesi verso il mare: di maniera che prima si fanno noui fonti: da questi nascono riuoli: da i riuoli viene ad inondar la campagna: dato dipoi esito à quest'acqua si fà vn lagno grande à guisa d'vn fiume. Così inondò Nola l'anno 1404. como racconta Ambrosio Leone huomo non meno dotto, ch'erudito, nel lib. 1. de Vrbe Nola al fine del capo primo: *Vidimus*, dice *multos campos aquis obrutos, vt lacus altos, amplosq; crederes, & flumina plura à Februario vsque ad Augustum continuè perfluentia, multos insuper fontes sub radicibus Cecalæ collis exortos, qui lacus, & fluenta producebant, ac augebant facta, in quis pisces lacustres, & cancri, & ranæ, & anguillæ, & pleraque id genus animalia ingenita sunt.*

L'istesso hauer patito 80. anni prima i Nolani, e lui ne lo auisa nel medesmo loco, e ne consta per vn marmo, che nel seggio di detta Città si vede.

Soccedette l'istesso a punto nell'anno 1600. nel qual tempo fù cosa marauigliosa veder vn pozzo, che fra Santo Paolo, e Nola giace vicino la Cappella, che del Preposito si chiama: imperoche non solo crebbe in modo, che sgorgò fuora, ma inondò gran parte della campagna, perloche essendo fatto vn lagno, nel quale l'acqua tutta si raccolse, corse per spatio di tre mesi in molta copia.

Hebbe l'istesso principio, e progresso l'inondatione dell'an. 622. ma non arriuò a quel punto, ch'altre volte, ch'essendo fresca ancora la memoria della strage fè la peste nata dall'inondatione dell'anno 1600. per esserli dato esito all'acqua tardi, procurorno in quel tempo slagarla cō prestezza, e con questo fù la Città, e tutto il paese vicino preseruato: mercè alla molta diligenza del Sig. Carlo Mastrillo, c'hebbe di ció cura.

Fù

Fù minore di tutte queste la dell'anno 1594. peroche non inondorno i Campi,ma à pena crebbe poca acqua ne i fossi,e ne i pozzi della Città:ma ad ogni modo fù la Città da febre pestilẽte,e cõtagiosa rouinata: non mica cagionate da aria corrotta , come alcuni Medici di quei tempi pensorno, ma dall'acque che cresciute ne i pozzi se mischiorno con i lochi immondi,e sepolture:e per questo acquistata mala qualità infettò tutti coloro,che se ne seruirno, onde diede all'hora Nola vn gran crollo .

Hor se hà l'inondatione di Nola così fatti progressi,e principij, e da noui fonti cagionata viene,vediamo le cause di questi fonti,già che molte se ne raccontano da Filosofi , che con questo haremo à bastanza discorso della inondatione di Nola .

Pensò Ambrosio Leone, che questi noui fonti si fanno da molte pioggie,e neui dileguate: ch'essendo i monti che fan corona à Nola spongiosi,& arenosi,s'empieno dell'acque che piouono,e nelle loro viscere le riceueno, doue non potendosi poi contenere per esserno troppo cresciute,si scaricano nelli lochi prossimi,e più bassi. *Veruntamen*,dice dopò hauer lodato molto questi colli, *non vsquequaque nota carent; plures enim conualles à tergo, quæque ad Hirpinos vergunt,pluuias,niuesq; congregant atque in imum paulatim exorbent: illa vero loca quod arenosa pumicosaq; sint,non cretacea,etiam in imis collium sedibus aquam collectam sustinere nequeunt:proinde, quamplurimæ per totam hiemem in eis vallibus ingurgitantur,eædem per campos Nolanos quindecim circiter cubitos subterraneæ, ac versus occasum,ad paludes vsque penetrant,idquè Februario,Martio,atq; Aprili: vnde putei omnes Vrbis, meridionalis præsertim Regionis, altiores tum aquas continent, atq; dulciores, quod Nolani sentientes dicunt,aquas filiare,quasi vt equum equa ita filias aquas,aqua pareret. Interdum verò cum pluuiæ maiores crebrioresq; sunt,aqua campos superat, præsertim eos,qui decliuiores habent sedes, atque fluenta plurima diriguntur versus Occasum & paludes . Quæ verò stagnant,atquè in lacunis manent,eæ æstate accedente putrescunt,atque aerem vitiant, morbosq; afferunt grauissimos .*

Patisce nulladimeno questa opinione molte difficoltà , e prima non mi par vero,che questi monti che Nola circondano , s'imbeuerano dell'acqua che pioue,poiche vedemo ch'ogni volta che pioue,calano da questi monti diluuij d'acque,como il medesmo autore ne fà fede con queste parole: *A sinistro cornu Abellæ non paruus solet exoriri pauor,siquidem ab eius iugis subitus torrens , vel aere sereno defluere,atq; fluendo diuellere arbores ingentes,innumerasque, ipsasque diuulsas,atq; etiam saxa maxima de monte abscissa deuolue re visus est: in quo ni quasi à natura,aut potius à Deo cautum esset,qui*

æd eas montis radices, colliculos quosdam obiecit, vt in vallem primũ torrentes influerent, profectò vsque ad Vesuuium profusi, & arboreta, & pagos & oppida, ac Nolam ipsam obruissent, quamobrem torrẽtes corruendo in eam vallem infringuntur, atque à campo Nolano diuertuntur.

Secondo tutti questi monti hanno acque, che corrono. Se le piouane dunque nelle cauerne loro penetrassero, mischiate con l'altre acque vscirebbono fuora, non si riteneriano iui, à castigo de' Nolani.

Ma facciamo, che si ritenga, e che in molta copia cresciuta esca; peroche tutta non cape: douerebbe quella solamente sgorgare, che non può contenersi: onde correr dourebbe l'acqua, che nell'vltima pioggia si è raccolta: ma se noi misuriamo tutta la che corre, a pena capirebbe nelle viscere de' vastissimi monti.

Credo dunque generarnosi fonti, peroche molt'acqua dalle molte pioggie in questa terra si raccoglie, & anco perche molta se ne genera dalla medesma terra à ciò molto atta, per la dispositione lasciataui dalle inondationi passate, e constitutione imbrifera, come insegna al secondo delle meteor. Arist. Che le molte acque piouane nelle viscere della terra raccolte siano causa de fonti, & inondationi, è commune opinione; che benche dica Seneca, *Primum ego tibi diligens vinearum fossor affirmo, nullam pluuiam esse tam magnam, quæ terram, vltra decem pedes madefaciat: omnis humor intra primã crustam consumitur, nec in inferiora descendit,* ciò s'intende, & è vero, quando non dà l'acqua in alcuna delle vene che nella terra sono; ma se con alcuna delle sue fissure incontra, nõ vedo che causa impedir la possa, che molto à basso non cali. Che oltre queste cause non sia bisogno apportarne altre, si potrà da questo apertamente conoscere, perche con l'vso di queste sole potremo sciogliere quanti problemi, e quesiti in questa materia possono formarsi.

Il primo è, perche ogni volta che molte pioggie sono, non inonda la terra?

Secondo, perche non inondaua anticamente?

Terzo, perche essendo la Città più bassa, ò in tutto eguale a i cãpi, non inonda la Città, parimente co i campi?

Quarto, per qual causa cosí fatta inondatione, hà più volte Nola trauagliato?

Quinto, perche al presente l'affligge più al spesso?

A tutti questi, & altri può facilmente risponderfi: perche al primo si dice non inondar la terra ogni pioggia, ma all'hora quando tant'acqua si raduna, che non può conteneruisi, onde rompe la terra: cosi come non da ogni pienezza di sangue, si fà flusso di sangue,

gue, ma quando tanto è; che ò rompe, ò apre la vena.

Del secondo quesito la causa è, perche la terra ch'al presente inonda, si coltiua: anticamente al contrario s'habitaua: la terra coltiuata, come riferisce Plinio d'autorità di Teofrasto al c.4. del lib.31 è atta ad inondare per tre cause. Vna è, perche la terra mossa riceue, & ammette nel suo seno molt'acqua piouana. La seconda, perche quella ammessa può facilmête acqua generare delli vapori, & aria che nelle viscere delle sue si contengono. La terza è, perche l'acqua raccolta, e generata può facilmente vscir fuora, e venir'a galla. accasca tutto al rouerso, quando è dura la terra: non riceue l'acqua, che pioue: poca ò niuna ne genera: quella che generata serà, ò raccolta, non può vscire fuora. quindi è, che quella facilmente inonda: difficilmente, ò non mai la terra dura. onde perche le strade della Città son dure, per questo non inondano queste parti della Città, benche inondino i pozzi, cantine, e sepolture.

La causa del quarto quesito s'hà in Hippocr. nel 2. dell'Aphorismi, quando scrisse, *Quæ relinquuntur in morbis, magna ex parte recidiuam facere consueuerunt.*

Dal medesmo aphorismo s'hà la causa del quinto, & vltimo problema. fassi più al spesso, peròche la terra è resa più atta a generar molt'acqua. molto dilungati ne semo nel trattare delle cause dell'inondatione di Nola: farò perciò quì fine alla presente materia, e passerò à trattare de dui altri accidenti, cioè del ritiramento del mare, e perche i morti tutti nell'incendio ò huomini, ò bruti, questi si trouassero morti col piè d'auanti alzato, l'huomini con il braccio.

Della Causa della ritirata del Mare.
Cap. VII.

S'è ritirato il mare in due parti in questi terremoti, nell'vna, è nell'altra Torre, e nel Molo di Napoli. Mancò nella Torre il mare, & al presente mancato si vede molti passi dopò la rouina di quei paesi dall'inondatione cagionata. Mancò quì in Napoli nel medesmo tempo, ma si ridusse subito nel stato di prima, in modo che a pena fù ciò osseruato da alcuni Capitani di Galere. Dell'vno, e dell'altro accidente si desidera saper la causa, e perciò dell'vno, e dell'altro parlaremo.

Quanto al primo, Simon Portio trattando del ritiramento del mare socceduto in Pozzoli nell'anno 1537. esser fatto quello crede, peròche dalla terra exiccata dall'essalationi, e perciò sitibonda, fù

succhiato: *Mare dice primum recessit, non alia profectò ratione, nisi quod exhalationes exitum quærentes terram rarefecerunt, quæ veluti sitiens aquam per rimulas hausit, quo factum est, vt pars illa terræ, quæ mari prius abluebatur, sicca remaneret:* ragione à mio parere da non ammettere: perche quando che il mare manca per detta causa, così como la siccità nella terra s'induce à poco à poco, douerebbe parimente succhiato poco à poco il mare mancare, non in vn subito, como è l'vna, e l'altra volta socceduto: onde credo più tosto ch'in Pozzoli si ritirasse in quel tempo il mare, per empire il vacuo della terra, il quale da venti vsciti era prima occupato. Quãto appartiene al presente, giudico, che ritirato s'è per la medesma causa, per la quale s'è ritirato poco à poco quì in Napoli dal seggio di Porto, che quà prima giongeua, e mancò parimente nell'Egitto: Como dunque quì è andato mancando per la molta robba, che si menò al molo: nell'Egitto per la molta terra dal Nilo portataui, non altrimente è ritirato il mare nell' vna, e l'altra Torre per dar loco alla molta cenere, arena, massarie, e terre intiere dall'inondatione menateci.

L'altro retiramento che cessò subito, si fè, perciòche l'acque del mare furno dalla furia de'venti al monte menate, como sopra hauemo accennato, e perche detto mancamento fù subito supplito da altri venti, che noua acqua spinsero: quindi fù, che ristorato quel mancamento, le Galere che prima rimaste erano in secco, furno da noua acqua soprauenuta conseruate.

Perche le pecore morte in questo incendio, stauano tutte con vn piè alzato, l'huomini con vn braccio, che miraua il monte. Cap. VIII.

QVesto hanno riferito alcuni, onde semo obligati, (se pure non volessen'altri negar che vero fosse) assegnarne la causa, la qual à mio parere è questa. Le pecore, & ogn'altro animale mentre, che dalle ceneri infocate si brugiauano, è verisimile, che quello istesso facessero, che sarebbe ciascuno di noi in simil caso: ma è vero, che se sopra terra bollente detenuti fossemo, hora alzariamo vn piede, & hora vn'altro, acciò cõ minor'incommodo soffrir potessemo l'ardor dell'arena: dunque non altrimente quelle hauranno fatto: ma soccedea necessariamente che frà tanto dal souerchio caldo si contrahesse in modo quel piede, che calarlo dopoi non possea. Per esser dunque quel piede dauanti, ch'alzando di quando in quando andaua contratto, e non potersi

per

per questo calare: quindi fatto è à mio parere, che con il piede alzato moriuano tutte.

O pure diciamo, che questo piè alzato tenessero per quella istessa causa, dalla quale mossi gli huomini alzauano il braccio, e cõ quello alzato si trouauano morti, per esser contratto, ma gli huomini l'alzauano per far scudo contro le ceneri alla faccia, & al capo: como naturalmente s'oppone sempre à qualsiuoglia causa, che la testa tenta d'offendere. Dunque creder si può, che per questa causa le pecore il piede alzassero, e con il piede alzato si morissero. Questo è quanto hò possuto trouare per la solutione di questa difficoltà, e dell'accidenti che l'incendio hanno accompagnato. Resta hora per complire quanto si hà promesso di ragionar delli pronostici di detto incendio.

DE PRONOSTICI DELL'INCENDIO del Monte di Somma socceduto nell'anno 1631. à 16. di Decembre.

DISCORSO TERZO.

Se replicarà il terremoto, e con danno notabile di Napoli. Cap. I.

AVuenga che à scriuer detto Discorso m'hà indotto il desiderio di consolar, & animar'insieme non pochi, i quali assai più de lo che conuiene, e se ne sono afflitti, & al presente se ne affliggono, nè hanno in modo alcuno deposto il timore: sono consequentemente obligato di occorrere à tutte le cause che timore apportano: essendo dunque che molti vedendo, che tuttauia perseuera questo incendio, e manda al Cielo nuuoli di fumo, e ceneri, e rimesso risorge cõ impeto, poscia che pochi giorni fà, pioue qui dentro di Napoli cenere in tanta copia, como il secondo giorno, si dubita perciò da molti, che non torni di nouo à mouersi la terra, e che dal monte non scocchino pioggie di pietre, e copiosa cenere, com'al principio hà fatto. Vederemo per tanto se questo timore è ragioneuole, & ancora diremo, como non hà mancato, hauendo l'altre volte, fra pochi giorni cessato d'affliger i Popoli vicini.

In quanto al primo dico, non esser ragioneuole il timore de no-
ui terremoti, e pioggie di pietre, e perciò non douersi temere. La
ragione è, peroche la causa de' terremoti, come mostrò benissimo
Arist. al 2. della meteor. e Seneca al lib. 4. delle quest. naturali, altro
non è, ch'vn vento nelle cauerne della terra rinchiuso, il quale mẽ-
tre può a suo bell'agio spatiarsi, e quà, e là andar vagando, se ne stà
quieto, nè danno alcuno apporta a noi altri: ma se a caso impedi-
to li viene questo moto, & in loco angusto ristretto, acquistando
dalla quiete forza, mal grado della terra la scuote, & à volte la spez
za, & apre vscendo alle campagne dell'aria: nella qual vscita, se à ca-
so s'incontra con pietre, ò altro, ciò che sia, lo sbalza, e caccia fuora:
quindi noui fiumi generarsi, altri perdersi, e pioggie di pietre. Sene-
ca al cap. 17. del lib. cit. parlando dell'aria, *Numquid*, dice, *dubium
cuiquam esse potest, quin nihil sit tàm inquietum, quàm aer, & tàm
versatile, & vagatione gaudens? sequitur ergò, vt naturam suam exer-
ceat, & quod semper moueri vult, aliquando & alia moueat. Id quando
fit? cum cursus illi interdictus est; nam quandiù non impeditur, pla-
cidè fluit: cum offenditur, & retinetur, insanit, & moras suas abrum-
pit, non aliter, quam ille Poetæ, pontem indignatus Araxes: quandiù
illi facilis est alueus, primas quasquè aquas explicat. Vel saxa manu,
vel casu illata pressere venientem, tunc impetum mora quærit, & quo
plura opposita sunt, plus inuenit virium; omnis enim illa vnda, quæ à
tergo superuenit, & in se crescit, cum onus suum substinere non potuit,
vim ruina parat, & prona cum his, quæ iacebant, fugit. Idem spiritu
fit; scilicet quo valentior, ampliorq; citius rapitur, & vehementius se-
ptum omne disturbat, ex quo motus fit, scilicet eius partis, sub qua pu-
gnatur.* Dunque allhora de terremoti s'hà da temere, quando che
molto vento nella terra si contiene, e non hà ampio luogo da spa-
tiare, nè può fuora essalare; ma già stà in molte parti aperta questa
terra, & hauer essalato fuora gran copia di venti si conosce, pero-
che in molte parti s'hà fatto sentire, como in Roma, e Calabria:
hor como dice Seneca, *Nunquam flante vento, terra concussa est, aut
admodum rarò duo flauere venti*. Dunque non ci è che temere.
Oltre di ciò stamo molti giorni sono con continue pioggie: ma
queste ci assicurano da terremoti per due ragioni, l'vna è, però che
aperta la terra, dà facilmente esito al vento, che tenta di vscire, che
per questa causa l'Egitto, cioè perche *Tota ex limo concreuerat*, nõ
hà mai sentito terremoti, come dissero alcuni, ciò referente Seneca
al cap. 36. del 6. lib. delle quest. naturali. L'altra, perche la materia
de' venti mischiata con li vapori, in acqua si conuerte; il che però
che è molto riceuuto da' Filosofi, non mi estenderò ad altro, pos-
sendo chi molto di questa materia desidera legger Seneca al cap. 12.
del lib. cit.

Non

Non lasciarò di dire, che quando ripetesse, non è però molto da temersi, così p le ragioni assegnate, come anco perche d'ordinario nō hà graue danno apportato à questa Prouincia. Plin. all'ep. 20. del lib. cit. *Præcesserat per multos dies tremor terræ minus formidolosus, quia Campaniæ solitus*: Molto meno deueno temere per giudicare, che più de lo che conuiene, & altre volte hà durato detto Incendio, duri; Imperòche in quanto alla duratione, ò non ci è memoria certa per quanto tempo habbi detto monte brugiato, ò se ce n'è alcuna, da quella habbiamo, hauer durato per spatio di quaranta giorni; e se crediamo, come creder douemo ad Ambrosio Leone, è forza confessare, che molti mesi, ò anni hà brugiato, perche iui andauano molti infermi à sudare, acciò si curassero da i dolori articolari.

Che s'habbi da dire del presente incendio se durerà molti anni, ò pure cessarà, e quando, non ci è ragione alcuna, dalla quale guidati, ò l'vno, ò l'altro possiamo affermare; Imperòche dura tanto quì basso il fuoco, quanto che vi è materia combustibile, che trattener lo possa, con che però non venga da causa violenta estinto, como d'acqua, ò soffocato da terra; essendo questo fuoco, del quale ragionamo, fiamma, non carbone: ma non si può per segno alcuno conoscere, quanta materia atta ad infiammarsi, & accendersi nelle viscere di questo monte si contenga: tampoco saper si può se cascarà alcuna parte del monte, dalla quale venga suffocato; dunque non può ingegno humano alla cognitione della difficoltà proposta giungere. Ma se di difficoltà tanto recondita, è lecito alcuna cosa congetturare, inclino à credere, che non durarà molto detto incendio; prima, perche essendoui tante volte nel medesimo luoco acceso fuoco, e non essendo mai perpetuato, ne dà chiaramente ad intendere non esserci materia da brugiare per molto tempo: Mi confermo in questo parere, peròche è poca la distanza da questo monte à Pozzuolo: onde brugiando iui continuamente, non posso credere, che in così poca distanza si contenga materia combustibile in tanta copia, che basti per cibo dell'vno, e l'altro fuoco. Se seguitando alcuno l'opinione di Seneca dicesse, esser la terra Animale, le sue ossa i sassi, l'humore i fiumi, le vene le cauità, e che patisce idropisia nell'inondatione, febre ardente nell'incendij, hauerebbe consequentemente à dire, che come nell'huomo i morbi acuti si terminano allo spatio di quaranta giorni, ò al più di sessanta, li cronici durano mesi, & anni, altri accompagnarci fino alla sepoltura, giàche Aristotele molte volte argumenta dal mondo grande al piccolo, e da questo al grande; del medesimo modo essendo quest'incendio vna febre ardente, e non douendo consumare il

monte, come fà il fuoco di Pozzuolo, potrà dire; che si terminarà al quarantesimo giorno, ò al più al sessanta. Ma costando per l'esperienza, che questo discorso è fallace, è forza conchiudere, che di detta difficoltà, nõ si può cosa alcuna di certo affirmare. p q̃sto me ne passerò all'altra difficoltà, se può quest'incẽdio minacciar peste.

Se minaccia detto Incendio peste. Cap. II.

CHe minacci peste, si può con due ragioni prouare. La prima è, perche questo incendio è stato congionto con molti terremoti; ma dopo questi suole seguir peste, como è commune opinione de' Medici, e Filosofi; però che tra tanti vapori che dalla terra essalano, può vscirne alcuno venenoso, e maligno, che l'aria infetti, nõ altrimẽte che accasca nella generation delle Comete.

Che la terra adesso contenga dentro di sè questi semi venenosi, oltre l'esperienza, ne fà piena fede Seneca al c. 26. del lib. 68. delle quest. natur. *Multa*, dice, *terras habere mortifera, vel ex hoc intellige, quod tot venena nascuntur, non manu sparsa, sed sponte: solo s3 habente, vt boni, ita mali semina.* & al c. 27. del medesimo lib. 50. scriue: *Diximus solere post magnos terrarũ motus pestilentiam fieri. Nec id mirũ est: multa. n. mortifera in alto latẽt. Aer ipse, qui vel terrarũ culpa, vel pigritia, & æterna nocte torpescit grauis haurientibus est: vel corruptus internorũ ignium vitio cum est longo situ emissus purum hunc, liquidumq; macula, ac polluit, insuetumq; ducentibus spiritum, affert noua genera morborum.*

La seconda ragione è, che così esser socceduto dopò l'incendio di Tito scriue Suetonio: *Item*, dice, *pestilentia quanta non temere alias*; e Dione, *quamquam*, dice, *hic cinis non attulit statim magna incommoda Populo Romano; tamen postea morbum pestilentem, & grauem immisit*. Aggiongasi à questo il bere dell'acque, & il mangiar dell'herbe di questa cenere sparse, mangiar dell'animali morticini per detta causa: i corpi sotto le case, e ceneri mal sepolti, & in somma l'inondatione di molte terre seguita, como di Mar gl ano, suoi Casali, & altri molti della Città di Nola.

Rispondo breuemente con due conclusioni, la prima sia questa: Può à questo Incendio accompagnato da tanti, e sì graui accidenti seguir peste, non per ragion dell'incendio, e delle ceneri, come molti giudicano, & atterriscono il Popolo, perche si guardi dall'acque, e dall'vso dell'herbe, como che dalle ceneri fussero infettate; imperoche essendo questo incendio socceduto nell'inuerno con pioggie, & nondationi di molt'acque, non può immoderatamente scaldar, ò siccar l'aria, e far con questo morbi vniuersali.

Nè deue questo temersi dalla siccità delle ceneri, così perche

Sic

Siccitates in Vniuersum salubriores sunt imbribus; come perche le pioggie soprauenute rimettendo la siccità delle ceneri, verrà l'aria à temperarsi.

Diranno forse, che queste ceneri hanno del venenato, che ci possono offendere per qualità occulta, non manifesta; ma dicanmi di gratia, se questa pioggia di cenere è venenata, e può farci molti mali per qualità occulta, como è venuta questa qualità occulta a loro notitia? forse per lo che hanno dell'historie passate? anzi niuno hà ciò detto, & in quelli, che nelli monti di cenere sono stati prima sepolti, che morti, non si è osseruato segno di veneno alcuno: ma perche perda ciascuno questo timore, sappino, che molti hanno prouato queste ceneri senza danno alcuno.

L'autorità di Dione, che quella peste alle ceneri riferisce, non mi fà forza, toccando a'Medici la cognitione di detta causa, non à puri Historici, quali deuono fedelmente raccontar i fatti, non badando nell'inuestigatione delle cause, & in particolare quando eccede questo molto di lungo la loro professione.

Dico secondo, potersi ciò temere, per i terremoti, & inondationi: la ragione di ciò fù data da Seneca al lib. 6. delle quest. naturali al cap. 27. peròche *Multa mortifera in alto latent: aer ipse, qui vel terrarum culpa, vel pigritia, & æterna nocte torpescit grauis haurientibus est, vel corruptus internorum ignium vitio cum longo situ emissus, purum hunc, liquidumquè maculat, ac polluit, insuetumquè ducentibus, spiritum affert noua genera morborum. Quid quòd aquæ inutiles, pestilentesq; in abdito latent, vt quas nunquam vsus exerceat, numquam aura liberior verberet. Exustæ itaque, & graui caligine, sempiternaq; tactæ, nihil nisi pestiferum in se, & corporibus nostris contrarium habent. Aer quoq; qui admixtus est illis, quiq; inter illas paludes iacet, cum emersit, latè vitium suum spargit, & haurientes necat.*

Dico terzo, non esser necessario; perche necessario non è, che qualunque volta sboccano dalla terra essalationi, e vapori, che fra quelli ne siano venenati; onde non sarà necessaria consequenza di peste. Così gli anni passati benche fussero da terremoti grandi rouinate da fondamenti molte terre in Puglia, non ne seguì però per la Dio gratia peste alcuna.

Dico quarto, che considerando lo che altre volte dopò simili incendij, e terremoti, è quì socceduto, non si deue temere peste, che benche Suetonio, e Dione par che affermino lo contrario; auerta il lettore, che nè l'vno, nè l'altro ragiona del Regno di Napoli; imperòche lodando la sollecitudine, e magnanimità di Tito, con la quale soccorse la misera, & afflitta Prouincia di Terra di Lauoro,

G non

non dice hauesse hauutô cura dell'appestati; ma che *bona oppressorum in Vesoeuo, quorum hæredes non extabant, restitutioni afflictarum Ciuitatum attribuit*. Ragionando dopoi dell'incendio di Roma, e della peste iui soccedura, e di quanto hauea fatto Tito per seruitio publico, dice, *Vrbis incendio nihil nisi sibi publicè periisse testatus, cuncta Prætoriorum suorum ornamenta operibus, ac Templo destinauit; præposuitque complures ex equestri ordine, quo quæquè maturius peragerentur*; aggionge. *medendæ valetudini, leniendisquè morbis nullam diuinam, humanamq; opem non adhibuit, inquisito omnium sacrificiorum, remediorumquè genere*.

L'inondationi, e cadaueri insepolti quì vicino alla Torre del Greco, causare ciò potrebbono, se però all'vno, & all'altro dalla molta diligenza di S.E. non fusse stato occorso, procurando, che si dia sepoltura à tutti i cadaueri, & esito all'acque, che sgorgando da varie parti, & i campi haueano inondato, e le terre quì vicino; oltre hauer rotto il camino reale, in modo che s'hauea impedito il commercio.

Aggiongasi à tutto questo, che non ci trouamo nell'estate, dal cui calore potrebbono facilmente corromperfi l'acque, & i cadaueri, e da i cattiui, e fetidi vapori così dell'vno, como dell'altro infettarsi l'aria, ma quasi nel principio dell'inuerno, in modoche ne resta molto tẽpo tanto per sepellir li cadaueri, como per eficcare i campi, e le terre inõdate. Parmi hauer sodisfatto à questa difficoltà, per questo passarò à trattare, se minaccia quest'incendio fame.

Se minaccia quest' incendio fame. Cap. III.

NOn domando se sarà carestia, che toccando questo all'Astrologo, nõ al Filosofo, verria a mettermi in vna materia molto lontana dalla mia professione. Essaminarò solamente se quest'incendio è per apportarla: & auuerta il lettore, che tratto, se l'incendio farà quest'effetto; che de lo che faranno l'huomini, non è mio mestiero andarlo inuestigando. Sò quanto grande sia la malitia humana, e per esser molto noto, non hò che dirne: ma venendo allo che hò proposto di essaminare, dico non douersi temere penuria alcuna di cose toccanti al vitto humano. Prouasi tutto questo dalle cause della carestia: Nasce la penuria di cose toccanti al vitto humano da due cause, ò per difetto d'huomini, che la terra haueano da coltiuare, come successe in Ispagna per la cacciata de' Mori, ò per colpa de' campi, che diuentano sterili.

Non hà quì luoco la prima causa, così peroche pochi sono morti, come anco perche pochi di questi alla cultura attendeuano, com'è chiaro à ciascheduno, che notitia tiene delle genti della Torre del Greco; doue hà quest'incendio fatto straggc. Si può dunque di ciò dubitare per l'ingiuria fatta a i campi dalle ceneri. La qual opinione perôche hà fatto impressione nell'animo di molti, essaminiamo vn poco, se le ceneri sparse per tutta la Puglia, Terra d'Otranto, Bari, Terra di Lauoro, Principato Vltra, & Basilicata, per quanto habbiamo notitia fin'hora, possino quest'effetto produrre.

Per certo che se li successi passati possono darci alcuna notitia dello futuro; poiche como disse il Sauio: *Quid est? Quod erit? quod fuit:* non solo non douemo temere sterilità, e carestia: ma da dette ceneri fecondità maggiore aspettar si deue ne i campi. Così ce ne fà fede Cassiodoro, il quale chiama dette arene fertili, nè contento di questo, dice, che con prestezza ristoreranno il danno fatto. Apportarò le sue parole: *Vomit fornax illa perpetua purpureas quidem, sed fertiles arenas, quæ licet fuerint diuturna adustione siccatæ, in varios foctus suscepta germina mox producũt, & magna celeritate reparant, quæ paulo ante vastauerant.* Il Baccio al lib. 6. de bagni al cap. 4 seguẽdo in ciò Fazzello lodato historico, delle cose di Sicilia, dice che le pomice buttate da Etna, al cui incendio è molto simile questo, seruono di letame a i campi: *Lapides*, dice, *combusti extra Aetnam fiunt letamen.* Il monte nuouo di Pozzuolo formato dalla cenere nell'anno 1538. è fertile à paro di quanti campi vi sono. Virgilio nel primo della Georgica loda per ingrassar i campi la cenere:

arida tantum
Nè saturare fimo pingui pudeat sola, neue
Effœtos, cinerem immundum iactare per agros;

Delche insegnati dall'esperienza gli agricoltori, si seruono di questo ad ingrassar'i campi di lino. Plin. al cap. 9. del lib. 17. dice, *Transpadanis cineris vsus adeò placet, vt anteponant fimo iumentorũ,* & poco dopoi, *Sunt qui puluere quoquè vuas ali iudicent, pubescentesq; pulueren, ac vitium, arborumq; radicibus aspergant: quod certum est Narbonensi Prouinciæ, & vindemias certius sic coqui, quia plus puluis ibi, quam Sol confert.* Ma perche tuttauia c'infestano l'orecchie, e dicono, che queste ceneri brugiano, vediamo vn poco se ragioneuole sia il timore di costoro.

Primieramente le ceneri non hanno possuto giunger calde, se nõ a i luochi molto vicini, & in quei campi, là doue non vi era semenza de' grani, la penuria de' quali fà propriamente fame, ma quando

che calda giunta fusse alla Prouincia di Terra di Lauoro, il che nō esser vero è certo: poiche non subito, che dalle viscere del monte venia ributtato, era da venti subito menato a i campi: ma dopo alcun tempo, nel quale veniua à perdere quel calore attuale: pure ciò concesso non hauerà possuto bruggiare le radici del frumento, onde repullularà in tutto, e con maggior vehemenza. e dato che in alcuni campi assai vicini hauesse brugiato, sarà ricompensato questo con la buona raccolta dell'altri, che bruggiati non sono, ma da dette ceneri ingrassati: poiche esser molto gioueuole l'Incendio à i campi, prouò assai bene il Poeta al primo della Georgica, dicendo:

Sæpe etiam steriles incendere profuit agros
Atq; leuem stipulam crepitantibus vrere flammis:
Seu plures calor ille vias & cæca relaxet
Spiramenta nouus veniet, qua succus in herbas:
Seù duret magis, & venas adstringat hiantes,
Nè tenues pluuiæ, rapidiue potentia Solis
Acrior, aut Boreæ penetrabile frigus adurat.

Pure perche alcuno non si rida di me, e dica le ceneri han coperto le case tutte, e de gli arbori à pena si veggono le cime: i campi dalli monti delle ceneri sepolti, stanno al presente fumando. come dunque si può sperare cosa buona? e se tanto di buono si promette: como dice Cassiodoro, *Campani vicini montis hostilitate vastati*, che vuol dire rouinati, & in modo tale, che non fù Rè, che perciò non l'hauesse per alcuni anni perdonato il tributo; & in somma quella materia, che dal monte ributtata hà coperto i campi, nō è vera cenere, perche questa non graua, doue l'altra per la grauezza sua hà buttato à terra tetti, & astrichi, e tutti i rami delle quercie, o pini, doue potea posarsi, e per alcun tempo trattenersi: e più tosto, como dice Cassiodoro, arena, laquale facendo sterili i campi, ci toglie la speranza delli buoni effetti, che dalle ceneri nascer sogliono.

Vi è ancora in detta materia calce, perche dice il Poeta, che lo che vomita Etna sono sassi liquefatti, e così lo hà confirmato l'esperienza; peròche la pioggia di pietre, rapillo, e quello che chiamano altri ceneri, essendo calce, hà fatto vna sì stretta lega, come far suole la calce, onde tutti quei campi, doue detta materia è cascata, son lastricati, e non possono, se non da ferri rompersi. Como dunque sperar si può, che non siano persi quei campi, & inutili fatti non solo di presente, ma per l'auuenire?

Rispondo, non negarsi da me, che li campi vicini à quest'incendio, e che sepolti sono dalle ceneri, non habbino patito molto, e

graue

graue danno; saria io cieco e di corpo, e di animo, se cosa tanto nota non vedesse, non intendesse, nè di ciò s'è da me dubitato. Lo che proposto hauemo d'essaminare, e se il danno fatto è così notabile, e di cosi fatta maniera, che può minacciar fame; & à questo dubio rispondendo hò detto, che nò, perche fame propriamente chiamano la penuria di pane, la quale non posser nascere da questo incendio si proua; perche quando che fusseno persi questi campi vicini, non essendo questi feraci di grano, non potria questa perdita fame cagionare nel Regno, apparendo dal presente giorno il beneficio delle ceneri, che à parti lontane non molto da detto monte s'osserua; che perciò il prezzo de grani è minorato, cosa che non sarebbe fatta, se la raccolta futura fusse dubia. De' vini potrà Napoli sentir mancamento, auuenga che di questi veniua prouista da Somma, Ottaiano, la Torre del Greco, Bosco, Nola, & altri luochi vicini: ma io tengo di certo, che benche questo mancamento potrà fare, che non si possano i vini mandar fuora del Regno, come di continuo si fà per abondarne: non sarà però tale il mancamento, che non basti à Napolitani; così perche non tutti i campi hanno vgualmente patito, & in modo che restino inutili, come anco perche potrà questo mancamento ristorarsi dall'altre parti, doue non sono brugiati l'alberi, nè le viti, come dalli campi di Nola, Marigliano, & altri.

Giudicarei hauer compitamente sodisfatto á questo punto, se tuttauia in piede non restasse il timore, che nasce dalla materia sparsa, la quale non è cenere, ma calce, arena, e pietre. Per tanto essaminiamo vn poco che materia è questa, auuenga che il saperlo nō solo sarà di giouamento, perche la proposta difficoltà si scioglia: ma per intendere parimente la natura di quest'incendio.

L'Autori, che di ciò han ragionato, sono molto fra di loro discordi. Virgilio disse, ch'erano sassi eliquati, occultando molto più lo che buscando andauamo, che dichiarandolo, non potendosi il sasso in modo alcuno eliquare: si che se sasso è, come eliquato, e se è materia liquefatta, non esser ella sassosa è certissimo.

Cassiodoro disse, ch'è arena, ma fertile, epiteto, che à giudicio di tutti all'arena repugna, sendo ella per la siccità sua naturale sterilissima, di modo che volendo dichiarare il Sannazaro quanto dobbiamo della fede promessaci dalle donne fidarci, disse

Nell'onde solca, e nell'arena semina,
E'l vago Vento spera in rete accogliere,
Chi sue speranze fonda in cuor di femina.

Aggiongasi dopoi, che questa oltre la sua siccità naturale, n'hà

acquistato altra dall'incendio, e nulladimeno vuol costui darci ad intendere, che benche *diuturni fuerint adustione siccatæ, in varios fœtus suscepta germina mox producunt.*

Pietro Damiano, como referisce il Baronio nell'anno 983. disse esser solfo, *Quandocumq; dice in illis partibus reprobus dives moritur ignis erumpere de prædicto monte videtur, & tanquam sulphureæ resinæ congeries ex ipso Vesuuio protinus fluit, vt torrentem faciat, atq; decurrente impetu in mare descendat.*

Hanno altri aggionto al solfo il bitume, le quali materie essendo tutte calde, e secche, non solo non pare, che possano fecondare i campi, ma che souerchiamente esiccandoli, li habbino da rendere inutili, & infecondi.

Ad ogni modo essendo, como disse Arist. pazzia negar il senso, però che delle cose dal senso conosciute, ragione alcuna assegnar non potemo, mentre l'esperienza insegna, che questa materia qualunque ella si sia, ingrassa i campi, non douemo in modo alcuno ciò negare; benche non possiamo comprendere la causa di quest' effetto, se non vorrai parimente negar di vedere, però che gran contesa è tra i Filosofi in assegnar la causa del vedere; oltre che non è così oscura la causa di quest'effetto; che se le ceneri calde sono, e la siccità loro viene rimessa dalle molte pioggie, chi negarà, che giouando alla generatione, & augmento delli viuenti la temperie calda, & humida, c'habbino queste ceneri ad ingrassar i campi?

Alle raggioni proposte risponderò: Benche la materia per i campi dispersa non sij propriamente tutta cenere, non hauendo questa grauità alcuna, la quala è tanta in quella, che per la sua grauità, rouina le case, e ci sia molta dell'arena, la quale oltre la siccità propria, ne hà acquistata altra dall'incendio; ad ogni modo non esser ella priua di vn certo humido pingue, e glutinoso, non solo s'è osseruato da quelli, che sopra vi hanno caminato: ma da tutti coloro, che attentamente i campi, & altri luochi, oue fù dispersa, visto haueranno, peròche haueranno conosciuto, come ella s'attaccaua in modo alle vesti, che difficilmente staccar se ne posseua; & i campi con esserci piouuto molte volte, erano tuttauia neri, e del color delle ceneri: hanno di più fatta lega queste ceneri con le pietre; che perciò si dubita, che i campi lastricati non siano più atti alla cultura; hà dunque questa materia molto dell'humido pingue, e glutinoso; e ciò ritiene, non ostante sij stata brugiata, potrà dunque ingrassar i campi.

Confirmasi questo, perche non potrà mai esser più secca que-

sta

sia arena delle pomice: ma di questa scriue il Fazzella trattando d'Etna, che ingrassa i campi. Dunque più facilmente sarà questo la cenere.

Con tutto ciò essendo il mal presente, che ne affligge grande, la speranza dello futuro dubia, sarà molto giusto, che riceuano tutti coloro, che danneggiati sono quel solleuamento, che dalli Re passati mai fù loro negato, essendo gran rigore, come disse Teodorico nella lettera 32. del lib. 3. *Exigere à Domino agri cum eum non coluisse cognoscas.* Ma doue mi trasporto? torno al mio proposito, e dell'vltimo punto à discorrere comincio.

Se minaccia guerra. Cap. Vltimo.

PEr hauer la decisione del presente dubio, è necessario auuertire con San Tomaso alla seconda seconda quest. 95. all'art. 7. che così come dal cantare, volare, e mangiar dell'vccelli, può hauersi alcuna notitia delle cose future in due modi; ó perche il volo, o cantar dell'vccelli è causa necessaria di quel futuro, o perche è effetto della medesima causa, che produrrà quell'altro accidẽte del quale desideramo hauer notitia: che del medesimo modo l'incẽdio, terremoti, pioggia portentosa di pietre, e ceneri può annunciare guerra, & altre mille calamità, che la guerra accompagnano in due maniere; ò perche l'incendio, terremoti, e pioggie sono cause necessarie della guerra, ò perche quelle istesse cause, che i popoli dispongono à ribellione, seditioni, i Prencipi à mouer guerra per desiderio di vendetta, ò per dilatare il suo Imperio, quelle medesime à punto producono questi fieri accidenti.

Di ciò hauendo auuertito il Lettore, sappia ancora, ch'essendo certo appò tutti la causa della guerra, non esser i terremoti, pioggie portentose, ò simili accidenti, ma l'interesse de' Prencipi, esser parimente appò tutti certo, che simili accidenti non possono la guerra, ò altre calamità como cause annunciare: perche hauendo questi accidenti forza d'esiccare, minacciar potriano tutti quelli mali, che da siccità grande nascer possono, e copia d'eshalationi, ma è la siccità dalle molte acque corretta. Non è dunque da dire, che guerra si può temere, perochè detti accidenti la guerra producono, suegliando per la siccità ira ne' Prencipi, e melanconia ne' Popoli.

Resta dunque essaminare se di guerra sospetto hauer possemo, peroche quei medesmi Cieli, che inclinano i Prẽcipi a mouer guerra, quei medesmi influssi producono molto prima questi accidenti, e simili nella terra; e perciò como gli animali la pioggia, e tempesta

pestà futura conoscono, peroche quei medemi cieli che la pioggia producono, comproducono in essi vna qualità, della quale altri si attristano, e fuggono, altri se rallegrano, e cantano, como le rane, & oche; non altrimente possiamo noi le guerre future preuedere, peroche quei medesmi Cieli, ch'inclinano i Prencipi alla guerra, i popoli a seditioni, comproducono così fatti accidenti in questo mondo.

Considerando alcuni Peripatetici tra'quali è Simon Portio, che giamai Arist. chiamò questi accidenti prodigiosi, hanno stimate ciancie, & osseruationi del tutto vane, ciò ch'altri hà detto di simili portenti: nelche s'hanno dopoi confirmato. peroche hauendo osseruato simili accidēti, nō è dopoi seguita ò guerra alcuna, ò morte de Prencipi, non mutatione alcuna di stato, ò di religione: onde con questo argomento concludono, non esserno portenti l'incendij, ò terremoti. All'hora potrebbono questi accidenti guerra, ò altro annontiare, quando che necessaria connessione hauessero con le cause che mouono i Prencipi alla guerra: ma non hanno connessione alcuna, perche essendone l'anni passati rouinate molte terre in Puglia (per lasciar'altre historie) da terremoti, nè guerra perciò, nè altra calamità fù da noi osseruata. Non sono dunque i terremoti segni d'altre calamità, & infortunij.

Persuasi all'incontro altri, che simili accidenti sono necessariamente comprodotti da quell'istesse cause, che morte de Prencipi, guerre, & altri infortunij apportano, hanno in consequenza detto, che portentosi sono i terremoti, le pioggie di pietre, incendij, & inondationi mirabili: siche como ciascuno può vedere, dipende la decisione di detta difficoltà da vn'altra, che perciò fa mestieri esaminare, se hanno i terremoti, & altri accidenti simili necessaria cōnessione con le guerre, e morte de'Prencipi: & auuenga che non può hauersi di questo chiarezza alcuna, se non dall'osseruationi di simili successi, vediamo vn poco ciò, che dopò i terremoti, & incendij è socceduto.

Plinio ragionando de terremoti al lib. 2. della sua histor. nat. dice questo: *Nec verò simplex malum, aut in ipso tantum motu periculum est: sed par, aut maior offensa. Numquam Vrbs Roma tremuit, vt non futuri euentus alicuius prænuntium esset*. L'istesso conferma Liuio al lib. 3. della 1. decad. al lib. 4. della 4. & al lib. 8. della 1. dice: *Cæterum magis vis morbi ingrauescens curae erat, terroresq; ac prodigia, maximè, quod crebris motibus terræ ruere in agris tecta nunciabantur.*

Confirmasi questo con molte osseruationi narrate da Giustino, peroche nel lib. 17. così scrisse: *Per idem fermè tempus, in Hellespanti Cheronesi regionibus terræmotus fuit maximus: Vrbs Lysimachia*

chia antè duos, & viginti annos a Lysimacho condita, euersa est: quod portentũ dira Lysimacho, stirpiq; eius, ac ruinam Regni cum clade vexatarum regionum portendebat, nec portentis fides defuit; nam breui post tempore Agatoclem filium suum, quem in successionem Regni ordinauerat per quem multa bella prosperè gesserat, non solum patrium; verum etiam humanum vltra morem, prorsus ministra Assyri nouerca veneno interfecit; & al lib. 30. narrando, che haueano predetto gl'indouini de terremoti, che poco prima s'haueano osseruati, dice. *Quo prodigio territis omnibus vates cecinere oriens Romanorum imperium, vetus Græcorum, ac Macedonum voraturum,* como auuenne; & al lib. 40. dopò hauer narrata la strage socceduta in Siria da vn terremoto, soggiunge *Quod prodigium mutationem rerum portendere aruspices responderunt:* Ma veniamo vn poco più al ristretto, e vediamo, che hà socceduto dopò simili incendij. Dopò l'incendio dell'anno 81. di Christo morì Tito da suo fratello venenato, huomo altre tanto scelerato, quanto Tito fù buono, poiche fù crudo nemico de Christiani. Dopò l'altro del 471. occupò Odoacre Rè degli Eruli Italia, Augustolo fù spogliato dell'Imperio, e como dice Baronio nell'anno 476. non vi fù Prencipe, che non fusse heretico. Questo istesso conferma il terremoto di Puglia, che se bene in Napoli non è stata guerra, chi negarà che non habbi patito molto per la guerra fatta in Lombardia, è la peste seguita? Ma diamo pure, che non sia alcuna volta seguito graue danno como guerra, ò morte di Prencipe dopò tanti portenti, nõ douremo per questo negare, che portentosi siano questi accidenti, perche tampoco il Sole induce la febre in tutti coloro, che nel Sole dimorano: nè hà per questo negato alcuno tal potenza nel Sole, ma dicono, che nõ produce sempre questo effetto, per non trouarsi sempre i soggetti disposti a riceuere quella impressione.

Benche dunque a terremoti, & incendij altre calamità non soccedessero, non douemo per questo negare, che siano portentosi, diremo ben sì, che non sono indicij certi, & indubitati, ma probabili, peroche non possono mostrar'altro, se non che i Cieli inclinano i Prencipi a guerra, i popoli a ribellioni, alle quali dopoi soccedono cento, e mill'altre miserie. Ma al l'inclinationi può ciascuno resistere.

Benche dunque questi indicij siano portentosi, non è però necessario, che succeda lo che portendeua, così como l'influssi maligni de' Cieli non occidono, nè inducono morbi di continuo, ma all'hora quando e disposto il soggetto: sendo questo raffreddato, benche l' influsso sia caldo, non solo non indurrà febre, ma lo ridurrà a molto miglior temperamento, che perciò disse Tolomeo:

piens dominabitur astris. Hanno dunque cosi fatti accidenti necessaria connessione con le cause della guerra, morte de Prencipi, e miserie publiche: particolarmente quando sono notabili, e grandi: & in vero se Iddio prima di castigarci minaccia, e ci dà auiso dell'imminenti pericoli, così conuenendo alla sua misericordia, non potrà alcuno negare, che simili accidenti portẽti sijno. Ma auisa Iddio prima di castigare, como è commune parere de Teologi, che perciò disse Dauid nel Salmo 59. *Dedisti metuentibus te significationem, vt fugiant à facie arcus, & liberentur*. Conuiene dunque dire, che detti accidenti segni sono, benche incerti, e dubij d'altre calamità, e miserie.

Horsù amico lettore, se questi prodigij altre calamità annontiano, ma non di certo, che questi futuri contingenti sono certi à colui solo, a chi il tutto è presente. Deh di gratia *Noli thesaurizare tibi iram in die iræ, & reuelationis iusti iudicij Dei*; ma procura cõ buone opre placar l'ira sua, che rendendo à ciascuno *secundum opera sua*, te liberarà al sicuro da questi mali imminenti. Stà sano.

IL FINE.

Imprimatur.

Felix Tamburrell. Vic. Gen. Neap.

M. Fr. Domin. Grauina Ord. Præd. Cur. Archiep. Theol.

TAVOLA
DE' CAPITOLI
de' presenti Discorsi.

Della natura dell'incendio del Monte di Somma, dell'Anno 1631.

DISCORSO PRIMO.

Dell'Accidenti dell'incendio del Monte di Somma, socceduto nell'Anno 1631.

DISCORSO SECONDO.

Della

De' Pronostici dell'incendio del Monte di Somma, socceduto nell'anno 1631. à 16. di Decembre.

DISCORSO TERZO.

IL FINE.